

**VISIONI**  
**ovvero**  
**L'OPERA PERFETTA**

Thomas Servignani



CARIVIEL, ovvero UN ADDIO.....	5
ZAIS, ovvero DE L'OPERA PERFETTA.....	24
JARIER, ovvero NE LA CITTA' DI BECLAAR .....	41
GARAMONDT, ovvero DE LA PARTE IMMAGINARIA	<b>Errore. Il segnalibro non è definito.</b>
FIVIANI, ovvero OLTRE IL "C'È"	<b>Errore. Il segnalibro non è definito.</b>
MONTRAGON, ovvero DE LE IMMAGINI	<b>Errore. Il segnalibro non è definito.</b>
WALSKAJA, ovvero RAPPRESENTAZIONE	<b>Errore. Il segnalibro non è definito.</b>
SZONADOS, ovvero DE I SUONI	<b>Errore. Il segnalibro non è definito.</b>
UROD, ovvero DE I DATORI DEL TEMPO	<b>Errore. Il segnalibro non è definito.</b>
KMOS, ovvero DE I SOFFIATORI DE LO SPAZIO	<b>Errore. Il segnalibro non è definito.</b>
ETIENNE, ovvero POLVERE DI NOI	<b>Errore. Il segnalibro non è definito.</b>
LE HAR, ovvero DISVELAMENTO	<b>Errore. Il segnalibro non è definito.</b>
<i>La Mappa del Viaggio</i> .....	<b>Errore. Il segnalibro non è definito.</b>



## CARIVIEL, ovvero UN ADDIO

Cariviel, allievo prediletto,  
ti avevo promesso di narrarti a proposito del mondo  
dei fenomeni, ed eccomi a te.

Sappi però, giovane amico, che questa sarà con ogni probabilità l'ultima occasione nella quale avrai avuto mie notizie, e questo pomeriggio l'ultima volta che mi avrai visto. Tu sei giovane e incerto, Cariviel, sei ancora così giovane e inesperto che è un grosso cruccio per me non poter completare la tua formazione, quando invece mi ero impegnato col tuo augusto genitore di portarla a termine, e come io stesso mi ero ripromesso di fare. Sarà per me motivo di rimorso eterno, Cariviel mio caro, venire meno alla parola data; e il dolce ricordo della fiducia che in me avevi riposto e della deferenza che mi hai da subito dimostrato, unite alla tua umiltà nella ricerca della conoscenza, saranno per me sempre causa di angustia e memoria del tradimento che proprio adesso sto perpetrando nei tuoi confronti.

L'affetto che mi lega a te, maturato in tanti anni, rende poi tutto ciò una sofferenza ancora maggiore. Così come immagino che sarà per te ricevere queste righe; per tale motivo non avrò, credimi, mai pace.

Eppure, ragazzo mio, malgrado tutto questo, malgrado ogni possibile cruccio o riflessione, ahimè tutte parimenti tristi e gravide di nostalgia, malgrado la stretta al cuore e la malinconia che questo passo ci provoca; malgrado ciò è venuto il tempo che io vada, non posso più attendere oltre. Non posso più procrastinare, non più fuggire una chiamata tanto imperativa, proveniente dal profondo del mio animo. Si tratta della chiamata della propria esistenza, si tratta del nostro destino di Pensiero, Cariviel. Ciascuno di noi ne possiede uno, irrinunciabile e non suscettibile di deroghe, che già troppe per la verità me ne sono concesse fino a oggi.

Questa sera, poco dopo il tuo commiato, si è verificato un avvenimento che ha definitivamente segnato la direzione che la mia esistenza dovrà da adesso seguire;

senza che né io, né tu, né alcun altro possa in qualche maniera scongiurare tale necessità. Perdonami, dunque, se ciò costituirà per te un abbandono, dacché lo è davvero. Sappi però almeno che il tuo maestro Mek è partito per il suo sogno, che con te ha voluto tante volte condividere, mettendoti - tu solo - a parte dei suoi pensieri più profondi e delle sue aspirazioni più inconfessabili. Così che, in qualche modo, il viaggio che mi accingo a compiere sarà anche il tuo.

Ma adesso basta. Adesso, ti avevo più volte assicurato che ti avrei narrato del mondo di Materia, e almeno a tale minimo impegno voglio assolvere in questa ultima notte; affinché ciò ci dia la forza dell'illusione, che il dolore per la nostra perdita reciproca sia in qualche modo lenito dall'ottemperamento di tale promessa. Sento che questo mio viaggio sarà per me, in un certo senso che non so definire, drammatico, definitivo, se pure allo stesso tempo risolutivo del mio sogno ambizioso. E forse proprio la mia ambizione, tremenda, sarà così allo stesso tempo soddisfatta e punita.

Veniamo al dunque.

Come ti avevo anticipato, innanzi tutto, è solo nel loro linguaggio che io posso esprimermi perché tu possa comprendere quel tempo e il modo di ragionare di quegli esseri. Cercherò di spiegarti i concetti via via che procederò nella narrazione, ma capisci bene che non si può fare altrimenti. Così ti sarà richiesto il massimo sforzo di comprensione, tu che non hai mai avuto alcuna nozione della loro Materia, vale a dire della loro illusione. Ancor più arduo e faticoso sarà il tuo lavoro di apprendimento, che non quello che essi avrebbero dovuto sostenere nell'accedere alla nostra realtà, ossia La Realtà; giacché alcuni di loro - sia pure, è vero, in maniera assai frammentaria e imprecisa - sentore di qualcosa ne ebbero almeno, e lo parteciparono anche ai loro simili, sebbene suscitando sempre un assai scarso interesse. Erano detti filosofi, tali personaggi illuminati, in apparenza riveriti e tenuti in alta considerazione, di fatto trascurati e ritenuti null'altro che visionari. Così come altri particolari individui, i teologi, o pensatori religiosi; anch'essi avevano intravisto un barlume di verità,

ma i loro compagni non erano pronti ad accoglierne le sconvolgenti rivelazioni. Oppure ancora, i liberi pensatori, spesso ritenuti sovversivi e sciocchi, ingenui sognatori al pari degli artisti e degli scienziati; essi trascuravano le consuetudini radicate e i comuni valori di riferimento, dedicandosi piuttosto ad attività giudicate poco più che superflue e trascurabili. Tutte queste categorie, in qualche modo neglette e relegate ai margini come rappresentative di futili deviazioni, tutte in qualche modo unite da una intuizione più o meno circostanziata, o adducendo ragionamenti fondati; tutti, dicevo, tali individui reietti erano accomunati dalla constatazione di una qualche insensatezza della loro esistenza, e della conduzione di questa in un vortice degradante, che li avrebbe destinati a sicura tremenda fine.

Ma andiamo con ordine, altrimenti stenterai a seguirmi. Come ti ho già detto, utilizziamo il loro linguaggio e caliamoci in qualche modo nella loro mentalità, che molto spesso ti apparirà oscura e insensata. I loro schemi mentali non sono i nostri, le loro ambizioni e le aspirazioni, i loro valori e i loro principi, tutto è diverso, dacché tutto rimane necessariamente vincolato al loro essere Materia, vale a dire sostanza immanente, inganno brutale. Per questo dobbiamo in qualche modo ridurci a loro, se intendiamo studiarne i costumi e le credenze. E così analogamente, se si dovesse descrivere a uno di loro il nostro Alpha-Cosmo, non si potrebbe che farlo nel loro linguaggio, attraverso le loro categorie e i loro paradigmi; sebbene tale edificio non abbia nulla a che vedere con il nostro Spirito, essendo piuttosto legato alla loro illusione. Essi non sarebbero in grado di elevarsi a noi, affrancando il loro pensiero dal mondo dei fenomeni e dalla contingenza, tanto sono a questa assuefatti.

Tu invece, solo in questo cammino di comprensione, dovrai, per quanto assurdi e irragionevoli potranno parerti (e in realtà, a ragione) i loro principi e le loro categorie, fare uno sforzo autentico di ragione; dovrai piegarla all'inconcepibile e alla menzogna, all'errore e all'orrore di ciò che era la loro incoscienza. Certo, ben

sei fortunato a non essere tu stesso appartenuto a quello scherzo del destino, sebbene in questo caso ti sarebbe stato assai più utile per riuscire a concepirlo; per ricercarne la coerenza interna, quella che essi fallacemente le derivavano dalla deviazione della loro mente, dal loro sogno insensato. A ogni modo, Cariviel, tu manterrai sempre il non trascurabile conforto di essere nella verità!

Dunque tu sai bene cosa noi siamo, e dove siamo. Da sempre e per sempre possediamo il dominio della nostra coscienza, e la consapevolezza di Alpha-Cosmo, il nostro spazio di vita, la realtà di Pensiero. Sai che noi stessi apparteniamo e costituiamo Alpha-Cosmo, entità unica ma che nel contempo si manifesta in infinita molteplicità; astratta pura idea, immobile nella sua varietà e mutevolezza, assoluta benché dotata di multiforme espressione. Noi siamo insomma in Pensiero, e siamo Pensiero.

Ma ci sono stati un tempo e un luogo nei quali non era affatto così, o meglio non esisteva la consapevolezza di ciò. In tale siffatto, bizzarro mondo vigevano altre leggi, altre categorie mentali e del ragionamento, improbabili interpretazioni circa l'essenza ultima della realtà; concetti e termini che nulla ti diranno sebbene in quel contesto godevano della massima rinomanza e considerazione. Per tentare di risolvere tale equivoco, erano state concepite ipotesi e sviluppate teorie con acume e perspicacia, da parte di individui non affatto incapaci; ma solo tristemente ingrati, e immeritevoli del prezioso dono di intelletto che Pensiero aveva loro elargito.

Vigevano le proprietà della fisica, come essi dicevano, ossia le leggi di natura intese come relazioni tra le diverse molteplicità di quanto era da loro giudicato reale; erano cioè interpretate in un certo senso degradato e svilito, di interdipendenza non soltanto logica, come tu sai essere, bensì addirittura - dirò così - materiale, così come mi auguro che potrai arrivare a comprendere nel seguito di questa breve e del tutto sommaria esposizione.

Si era trattato dapprima di ipotesi immature e ingenua, poi, sempre più evolvendo la loro attività di studio

e la loro fame di conoscenza - lodevole e perciò ancora più avvilente nei suoi effetti ultimi che apprenderai - erano sorte teorie più articolate, quali a esempio le cosiddette norme della meccanica quantistica e della fisica relativistica, che intendevano spiegare lo svolgimento complessivo dei fenomeni osservabili; passando poi persino al concepimento di un'antimateria, vale a dire il complemento logico delle loro stesse illusioni di Materia, e alle ipotesi di altri mondi esistenti in dimensioni ignote, attraverso intuizioni tutt'altro che banali. Se non fosse stato che alla base di tutto ciò un unico, terribile errore di fondo viziava ogni tentativo di discernimento della verità, esistendo un concetto travicante e fallace come quello di Materia.

Si operava insomma lo sforzo intellettuale dell'astrazione, ma per quanto impegno si potesse approfondire in ciò, tutti loro rimanevano pur sempre esseri contingenti, ontologicamente acerbi; non affatto entità, Pensiero consapevole di se stesso, come è per noi.

Tutto questo enorme equivoco nasceva, ti ho già detto, dal falso concetto di Materia, il quale vige sopra ogni altro, confuso come essenza di realtà.

Essi ritenevano cioè che, al di là della verità che tu sai essere, o peggio ancora indipendentemente da essa, fino a giungere a soppiantarla del tutto e a cancellarne anche il solo ricordo (o al più considerandola, sia pure forse esistente in sé, comunque irraggiungibile attraverso l'esperienza e la conoscenza sensibile) esistesse piuttosto una sola realtà fenomenica, analoga in ogni sua espressione a quella effettiva, che però possedeva la particolare caratteristica della corporeità della sostanza; vale a dire che ogni relazione nel mondo a loro giudizio ineriva non già e non soltanto idee e determinazioni molteplici di Pensiero, quanto piuttosto entità di più basso livello e valore ontologico, che essi ritenevano in qualche modo di poter manipolare, sentendosene anzi parte essi stessi. Ciò era quanto si intendeva per Materia.

I protagonisti di tale infelice malinteso erano esseri chiamati uomini. Sottoposti alla caducità e al deperimento derivanti dalla fisica della Materia, essi erano

persuasi di preesistere persino alle arti, di averle anzi generate. Erano bensì nello Spirito, ma privi della consapevolezza di esserlo. Erano come noi, esattamente come noi, Cariviel, tanto che tu non sapresti distinguerli all'apparenza, né sapresti distinguere la loro realtà illusoria dalla nostra, la realtà di Pensiero. E così loro stessi avrebbero detto di noi e di Alpha-Cosmo, accostandoci in tutto alla loro imperfezione. Credevano al più di essere emanazione materiale dello Spirito, non Spirito stesso.

Curioso come in tale ottica essi giudicassero il mondo reale di Alpha-Cosmo sogno e trascendenza, inaccessibile e inconoscibile, ritenendosi invece essi stessi nella verità dell'immanenza e del sensibile!

Ti chiederai come tutto ciò poté accadere, vale a dire come Pensiero possa aver concepito e prodotto una tale aberrazione, un'immagine allo stesso tempo equivalente e fittizia di se stesso; una degenerazione di realtà in materia sensibile, dotata in tutte le sue manifestazioni - tra le quali gli uomini, la cui presunzione li convinceva di essere gli unici a poterne godere in forma piena - di un'autocoscienza tanto grezza e limitata.

Come nacque, insomma, tutto ciò? E soprattutto perché?

Domande complesse, Cariviel, che richiedono risposte adeguate, altrettanto difficili da comprendere soprattutto per una giovane mente come la tua. Eppure, ragazzo mio, eppure tutto ciò nacque da una banale deformazione di Pensiero, da una sua insignificante, momentanea imperfezione; durata un solo minimo istante, un attimo fugace, un tempo infinitesimo, un pressoché nulla.

Un nulla tuttavia sufficiente.

Così Pensiero generò per eccezione un universo di Materia immanente priva di estensione e di forma, e tale istante definì il tempo zero della nuova dimensione della materialità.

Ma quella entità priva di estensione non poteva essere, così essa esplose e si affrancò dallo Spirito che l'aveva creata. Gli uomini, nella loro teoria, chiamarono questo evento "il grande botto". E non erano poi così lontani dalla verità, a ben vedere, se non che non pote-

vano certo riconoscere il motivo per cui tale Materia dovesse esserci, perché dovesse essersi verificata tale grande esplosione; perché la loro esistenza, infine, proprio la loro; perché proprio un'esistenza e non invece qualcosa di altro.

Qualcosa di troppo più grande di loro era accaduto, d'altronde. Un avvenimento imponderabile, qualche alito vitale aveva concesso loro l'esistenza, proiettandoli in una realtà immensamente complessa, spaventevole e ignota.

Essi erano, ma non sapendo cosa, non sapendo perché.

Intuendo solamente, ma non potendo farla propria, una verità che si poneva oltre la loro misera condizione corporale; una realtà di un livello superiore, alla quale attribuire la loro paternità, ciò che essi chiamarono dio e in mille altre maniere, ciò che noi sappiamo essere Pensiero.

Pensa allora quanto ciò dovesse renderli timorosi e insicuri, attanagliati dal dubbio di essere stati scaraventati dalla pienezza della perfezione nell'oscurità del nulla, tanto da dover vagheggiare l'illusione di una realtà immaginaria, da agognare una sostanza materiale alla quale aggrapparsi disperatamente, per inventare un senso di se stessi. Ecco dunque la loro ultima meschina risorsa, una Materia. Una Materia alla quale attribuire dignità autentica, per riceverne a loro volta, per potersi definire e determinare in sua funzione, per potersi garantire una prova della propria esistenza.

È per questo loro triste destino che noi, Cariviel, ben più fortunati, dovremo essere indulgenti con gli uomini, dovremo concedere loro l'attenuante del disagio per una infelice condizione di ignoranza e di illusione. Non essere troppo severo nel giudizio su di essi, dunque, quando verrai ad apprendere la loro miseria e la loro depravazione. Non biasimarli per il loro stato di incoscienza, e per tutte le nefandezze a cui ciò li condusse. Essi, in fin dei conti, non ne ebbero dappprincipio eccessiva colpa, piena responsabilità... se non successivamente quella di un peccato di orgoglio e di presunzione che ne ottennebrò ulteriormente il pensiero, offuscando

loro la visione di una verità già celata dietro l'umiliante velo della Materia. Ma anche questo, Cariviel, fu solo per paura.

Per la paura di un ignoto troppo grande per loro.

Insomma, gli uomini si fecero persuasi di essere mera corporeità in quanto ciò rappresentava la loro unica salvezza, più che certi di essere immersi unicamente in un mondo di Materia. Ma avendo così abbandonato lo Spirito, non poteva che coglierli una serie indicibile di sventure. In conseguenza di tale inganno di immanenza, cioè, sorsero necessariamente rischiose incongruenze, maledizioni atroci, scontri feroci tra gli stessi esseri umani. Ti narrerò in breve quanto accadeva, e da te stesso saprai trarne facile giudizio.

Pensa a esempio che, concependosi come sostanza materiale e perciò caduca e mutabile, essi avevano bisogno di rigenerarsi di continuo, vale a dire di ripristinare la propria essenza in quanto forma materiale uguale a se stessa, costituita di innumerevoli distinti elementi, sostituendo pezzo per pezzo ciò che di loro andava a ogni istante deteriorandosi. Chiamavano questo fatto alimentazione, e si trattava evidentemente di un'irrinunciabile esigenza primaria, una vera e propria necessità per la sopravvivenza.

Ora, per garantirsi la sussistenza, essi furono ben presto costretti a lavorare, vale a dire a creare da se stessi nuova Materia utile a riprodurre le loro parti componenti. Inizialmente, agli albori del loro sviluppo e della loro società, essi poterono soddisfare immediatamente tali esigenze traendo dalla natura circostante ciò di cui necessitavano, giacché i componenti della materia erano gli stessi ed erano facilmente accessibili. Tuttavia in seguito, con il crescere delle comunità e il conseguente scarseggiare delle risorse di disponibilità immediata, si dovette affrontare il problema sempre più pressante dell'approvvigionamento e dello scambio di materia utile tra luoghi che ne erano più o meno ricchi.

La riproduzione in loco di materia, ottenuta tramite procedimenti sempre più sofisticati, svolti ad artificio dagli uomini ripercorrendo i processi generativi osservati in natura, e il trasporto dai luoghi della fonte a

quelli dell'utilizzo divennero presto attività necessarie al sostentamento e alla stessa sopravvivenza della specie umana. Ciò rappresentò, ahimè, il primo passo verso il baratro e la degenerazione, giacché in tal modo l'uomo si era fatto definitivamente dipendente dagli stessi mezzi atti a garantirgli la sussistenza, divenendone in una certa misura schiavo.

Capisci, Cariviel, produrre per ri-prodursi. Di continuo. Una condanna eterna, il loro peccato di vanità dell'affrancamento dallo Spirito.

Assurdo? Aspetta, questo non è ancora niente!

Giacché il paradosso è - tristemente - di ben altra portata. Gli uomini possedevano infatti abilità e intelletti non affatto trascurabili, e questo consentì loro di risolvere brillantemente il basilare problema dell'approvvigionamento. Essi erano cioè costretti a dedicare parte della loro esistenza a quelle attività che potevano garantire loro l'auto-rigenerazione, e tuttavia riuscirono a ritagliare sempre più tempo libero dagli impegni delle necessità primarie. Evolute le loro conoscenze e le tecniche di generazione di Materia utile, erano giunti a produrre alimento bastante per tutti, risolvendo il problema immediato della sussistenza, tramite procedimenti quasi del tutto automatici, che dunque non richiedevano che una minima dedizione da parte loro. Erano tornati, potremmo quasi affermare, nuovamente liberi dalla schiavitù di Materia.

Questo, in verità, se solo lo avessero voluto.

Già perché, nonostante ciò, a molti di loro erano di fatto impedito l'accesso alle risorse alimentari, con l'infausto risultato che gran parte dell'umanità si spegneva in sofferenze indicibili e - peggio - del tutto gratuite, vedendosi giorno dopo giorno, istante dopo istante, deperire nella propria sostanza senza avere l'opportunità di sostituirla con materia alimentare, per altri invece sovrabbondante. Era detto, tale pernicioso processo, morire di fame.

Ma come è possibile tutto ciò, dirai? Può essere tutto così totalmente privo di senso? Se è vero che tali individui erano stati così meritevoli e capaci da correggere da sé, tutto sommato, l'errore da loro stessi originato,

come si può credere poi che non abbiano voluto adottare una soluzione che era proprio sotto ai loro occhi? Direi quasi deliberatamente, o almeno consapevolmente? Come possono essere stati così ciechi e inetti?

Eppure, vedi, per quanto a noi possa apparire insensato - essendo noi di Pensiero, e Pensiero essere inesauribile di sé - l'illusione della Materia e la necessità di alimentarsi (vale a dire, in definitiva, il bisogno di rinnovare di continuo la propria esistenza, di confermarsi alla propria Materia) ebbero un effetto devastante sulla mente degli esseri umani; e parimenti lo ebbero sulla loro reminiscenza di Pensiero, già così flebile e vaga, generando in essi paure e dubbi reconditi che, a ben vedere, non possiamo che comprendere se solo riusciamo a calarci nella loro misera condizione.

Rifletti un solo istante, e sii onesto con te stesso: non saresti anche tu gravemente angustiato, se solo intuissi che la tua esistenza è in qualche modo minacciata o in pericolo, così da rendere il pensiero della tua stessa conservazione prioritario rispetto a qualsiasi altro? Non proveresti urgenza, brama di conservare risorse, di accumulare alimenti, che fossero per te conferme e garanzie?

Non perderesti facilmente la tua lucidità e le capacità di discernimento, che potresti altrimenti investire per questioni di maggiore rilievo, divenute tuttavia meno pressanti, di secondaria importanza quando fosse in ballo la tua stessa esistenza?

E dunque... dunque in tale inopinata situazione noi stessi, Cariviel, noi due che tanto ci amiamo e rispettiamo, saremmo pronti forse a sottrarci a vicenda l'ultimo pugno di alimento se questo, pur non necessario, possa accrescere in noi l'illusione della perpetuazione, del mantenerci in esistenza il più a lungo possibile, anche fosse un solo ulteriore minimo istante da strappare all'ignoto, un istante ancora ritardare il nostro deperimento fino al non esistere!

Allora forse, allora potremo almeno comprendere, se non giustificare, l'ansia con la quale ciascuno di quei poveri esseri animati cui era dato di vivere in maniera tanto effimera e incerta, doveva condurre ogni momen-

to della propria esistenza. Capiremo forse come il possesso di qualche cosa, vale a dire l'appropriazione di Materia da parte di Materia (il senso della proprietà, come essi dicevano) potesse in un certo modo configurarsi come una garanzia di sopravvivenza; garanzia di se stessi, sicurezza del proprio istante successivo, verifica continua del proprio esserci.

Se solo l'uomo fosse riuscito a superare questa paura irrazionale, Cariviel! Se solo fosse riuscito, quante sofferenze avrebbe potuto risparmiare a se stesso e ai suoi simili! Se solo fosse riuscito nello Spirito allo stesso modo nel quale riuscì nell'ingegno!

Ma questo purtroppo non accadde.

L'istinto di conservazione prevalse sull'ormai negletto richiamo dell'animo, e l'uomo coltivò la sua aberrazione e la sua fine, si rese artefice del proprio abominio.

Divenne sempre più avido di Materia, e in seguito del suo primo surrogato, il denaro. Ancora una volta, per un tragico scherzo del destino, a un semplice oggetto di Materia, nato come mirabile invenzione per agevolare lo scambio e per individuarlo equo, nato come semplice metro e strumento di conteggio di Materia utile, venne attribuita dignità di essere o, peggio ancora, esso fu riconosciuto mezzo di dichiarazione di se stessi. Per ottenerne, e poterne accumulare in sempre maggiore quantità, l'uomo si fece ancor più abile e scaltro, conobbe la slealtà verso i propri simili e perpetrò l'inganno, supportato dal proprio notevole intelletto, che finì così ironicamente per assumere una veste perversa e distruttiva.

Non ti sarà difficile ormai immaginare la triste deriva che quella situazione stava prendendo.

Non bastava più che l'egoismo da parte di alcuni, dettato dalla paura, sottraesse risorse che logicamente, con ragionamento elementare, sarebbero spettate ad altri; così che masse di individui sopravvivevano negli stenti - quando non perivano per inedia - mentre pochi altri vivevano nell'abbondanza priva di costrutto.

I più ambiziosi - diremmo noi, pavidi o insicuri - giunsero presto a provocare scientemente la morte degli altri per poterne ghermire le scorte di Materia utile o

di Materia denaro che essi avevano accumulato. Nacquero le guerre, nelle quali gruppi di individui tra loro coalizzati si scontravano con fazioni avverse al fine di usurparne i possedimenti. Salvo poi, ottenuta una delle due schieramenti la vittoria sull'altro, suddividersi ulteriormente tra vincitori per garantirsi uno solo l'intera posta. Un drammatico processo degenerativo che conduceva a escludere dalla disponibilità di ricchezze un numero sempre maggiore di individui; con la ben poco lusinghiera conseguenza di provocare di quando in quando una qualche cruenta reazione dei perdenti, condotti all'exasperazione dalla miserabilità della propria condizione.

Di pari passo con lo sviluppo delle conoscenze circa la Materia sensibile e dei possibili utilizzi di questa, sorsero e crebbero esigenze più complesse; tutt'altro che primarie e ineludibili, quanto piuttosto vantaggiose per coloro che di esse facevano commercio, e che dalla riconosciuta necessità di queste non potevano che trarre benefici (vale a dire, ahimè, accrescere i propri introiti di Materia denaro). Si moltiplicarono così le capacità più abiette degli individui, i quali per raggiungere il successo e il potere sempre più erano disposti alla menzogna deliberata per indurre in inganno i propri simili.

E ancora, per produrre in sempre maggiore abbondanza Materie di ogni sorta da scambiare con Materia denaro, l'uomo prese a intaccare gravemente anche le risorse che gli erano state rese disponibili, fino a incidere in maniera irreversibile sulla stessa natura che lo ospitava.

Tutto, insomma, risultò vieppiù in un vortice degenerato; pur di non dedicarsi, l'uomo, una volta superati gli impedimenti materiali, alla riunificazione con il proprio Spirito, al riconoscimento di Pensiero, a ravvivare quella flebile fiammella che pur ancora ardeva nel proprio animo umiliato.

Si giunse così a ritenere il possesso come la misura del proprio essere e della propria sicurezza; il denaro un bene proprio, e per esso sempre più radicalmente si trascuravano la conoscenza e la via delle arti, che sono la via della verità.

Accadde inevitabilmente che, dedicandosi all'inganno della Materia e dunque alla necessità di produzione, in un circolo vizioso sacrilego essi elessero a fine ultimo esattamente la produzione, dimenticandone la caratteristica di mero strumento utile all'affrancamento dalla schiavitù di Materia; oltrepassando cioè il valore della produzione come esclusivo mezzo di rigenerazione, dazio da pagare al fine di operare il ricongiungimento con lo spirito di Pensiero.

Ciò li condusse presto alle peggiori nequizie delle quali ti ho brevemente narrato. Il risultato, assai poco redditizio, fu che essi si allontanarono a tal punto dalla verità da giungere a ritenersi non solo essi stessi, come già ti dissi, preesistenti alle Arti (le quali sai bene essere invece prime emanazioni di Pensiero) ma addirittura a considerarle superflue e prive di valore, o quantomeno subalterne al falso mito della produzione. E analogamente, il nobile impulso alla conoscenza e alla ricerca della ragione, anch'esso pura emanazione di Pensiero e suprema via al suo ritorno, venne forzatamente incanalato in una logica di mera tecnica; venne degradato a strumento di potere e di controllo della natura, svilenando il suo alto valore di scoperta e rimpiazzandolo con quello della sua sola applicazione pratica.

Così il loro peccato di orgoglio non fece altro che allontanarsi da se stesso, allontanandoli vieppiù da quel vago riconoscimento, quel sentore lontano, quell'intuizione che pure inizialmente avevano in qualche modo conservato della loro essenza di Pensiero.

Ma d'altronde, come imputare a loro troppe colpe, se tutto ciò fu il prodotto di un'aberrazione di Pensiero, di una Sua soluzione di continuità che li costrinse a tale condizione di incoscienza e all'illusione della Materia?

Eppure, ecco il tragico errore che essi erano bensì liberi di non commettere, e nel quale invece hanno perseverato nella maniera più miope e ignominiosa. Cioè che, trascurando il richiamo della propria coscienza, gli uomini si sono conformati talmente alla loro illusione che, dotati di fine intelletto, hanno immolato le loro pregevoli capacità sull'altare della Materia e dell'egoismo, del profitto e della produzione, elevando

tali idoli a fine piuttosto che riconoscerli per sempre come mezzo. Chiamando tutto ciò, per il colmo dell'assurdo, crescita e progresso, gloriandosi nel loro delirio di presunzione di una ragione divenuta gretta e sterile, mero calcolo e applicazione.

Ecco dunque l'assoggettamento dello Spirito, timida reminiscenza, breve fiammella da alimentare e proteggere, scalzata via invece dal loro terribile vaneggiamento.

E pensare che gli uomini avevano raggiunto una sensibilità e un livello di conoscenza considerevoli, attraverso i quali avrebbero potuto riscattarsi dalla loro misera condizione di caduta nella Materia! Giacché, sia nel campo del ragionamento, che essi sommariamente identificavano con il nome di scienze, sia nel campo delle espressioni di creatività, quelle equivalenti alle Arti, i migliori tra loro avevano ottenuto risultati non così distanti da quelli che tu conosci in Pensiero (certamente, con i distinguo che ormai ti saranno chiari: le scienze degli uomini avevano come oggetto di studio la Materia, e le arti erano considerate un prodotto generato da loro stessi).

Così per esempio, negli ultimi stadi della loro evoluzione, essi erano giunti a individuare oggetti da inviare nello spazio verso altre eventuali forme di vita, al fine di far loro conoscere le più alte espressioni dell'intelletto e della creatività dell'essere umano. Si trattava di un brano di musica di un compositore di nome Mozart, celebrato come il più eminente e geniale; la copia di un dipinto prodotto dall'artista Leonardo da Vinci, che raffigurava una donna dall'aspetto misterioso e conturbante (un'opera d'arte visiva equiparabile a un lavoro di un nostro Montragon, tanto per intenderci); il trattato denominato "teorema di incompletezza", dovuto al signor Kurt Gödel, il loro campione del ragionamento rigoroso e della massima astrazione, forse il più vicino tra tutti gli uomini ad aver afferrato la verità di Pensiero; infine l'opera del cosiddetto Sommo Poeta - ciò basti a testimoniare il valore - a rappresentare l'acme della produzione letteraria.

Tutto ciò, ahimè, spazzato via dal nonsenso dell'adorazione della Materia... ma come si rientrò, chiederai, da tale condizione fenomenica a quella primigenia?

Ebbene, ogni cosa era destinata a esaurirsi, l'eccezione si sarebbe dissolta, riassorbita da Pensiero nello stesso istante della sua generazione, tramite una implosione che l'avrebbe ricondotta all'interno di Pensiero, ad annullarsi in Esso ritornando a perfezione.

E così accadde, a lungo andare tutto collassò su se stesso.

Fu la Materia a distruggersi da sé, eliminando l'equivoco dello spazio e del tempo legati alla contingenza, tornando ad affrancarsi verso Alpha-Cosmo. Accadde l'implosione cosmica, che essi erano giunti persino a vaticinare nelle loro teorie della fisica.

Ovviamente, nella loro prospettiva, ciò accadde in un tempo lunghissimo, quasi infinito, ma noi sappiamo bene che si trattò di un unico istante di estensione pressoché nulla.

E a dire il vero, fu forse un bene per gli uomini che la loro avventura, lo scherzo dei quali erano inconsapevoli protagonisti, terminasse in tal modo; giacché la loro incoscienza li stava conducendo verso il baratro dell'autodistruzione.

Infatti, come già ti ho accennato, la folle corsa alla produzione non ebbe solo come effetto immediato per ogni singolo individuo quello di sottrarre spazio ed energie allo Spirito e alla sua ricerca; non solo la conseguenza dell'egoismo e della malvagità nei confronti dei consimili, fino a giungere a un passo dall'annientamento della razza umana, al suicidio collettivo nella lotta per il potere e per la ricchezza materiale; ma addirittura, più a lungo termine, condusse al destino ineluttabile, alla via senza ritorno della distruzione dello stesso ambiente nel quale si svolgeva la loro vita, alterandolo a tal punto da rendere impossibile il proseguimento della propria esistenza lì; così da costringerli a una disperata quanto vana corsa contro il tempo, per riparare alle nefandezze causate dalla loro

cieca superbia; o addirittura alla ricerca di un nuovo mondo adatto a ospitarli.

Insomma, per via della loro ambizione e grazie agli sviluppi tecnologici raggiunti, gli uomini vieppiù sconvolsero gli equilibri della propria natura. Immagina, Cariviel, quale triste destino ci attenderebbe se d'improvviso mareggiate feroci spazzassero via le nostre abitazioni, travolgendoci con forza dirompente; immagina se ti venisse negato l'alito di Pensiero che tu respiri a ogni istante, o se questo divenisse mortifero tanto da avvelenarti; e immagina infine che, tutto questo, ce lo saremmo procurato da noi stessi, consapevoli delle conseguenze delle nostre azioni e tuttavia perseveranti nell'errore fino all'evidenza, fino al punto di non ritorno.

Ebbene, gli uomini inquinarono l'aria che respiravano pur di continuare a ottenere energia superflua, utile soltanto alla loro smodata produzione; seguirono la via più agevole, quella meno impegnativa nell'immediato, utilizzando risorse facilmente reperibili ma che emanavano sostanze velenose per loro stessi e per l'intero ambiente che li ospitava; seguirono la via che impiegava meno i loro danari e che, al contrario, più ne faceva accumulare a coloro che già ne possedevano in abbondanza, coloro che disponevano di tali pericolose risorse; ma, ahimè, seguirono la via che era anche la meno lusinghiera, avendo perduto la facoltà di guardare oltre a ciò che andavano provocando, la loro vista obnubilata dal miraggio delle ricchezze materiali.

Gli uomini alterarono il susseguirsi delle stagioni, accrebbero artificiosamente l'irradiazione solare così da bruciare le piante e la natura tutta, generarono sconvolgimenti climatici provocando l'innalzamento delle acque e il diffondersi dei deserti inanimati e inospitali. Finché l'intero mondo divenne inanimato e inospitale.

Gli uomini vollero replicare se stessi a loro piacimento, producendo parti sostitutive sempre meno conformi, fino a creare mostri solo apparentemente equivalenti; ma che in realtà sottrassero loro definitivamente quel poco di anima che erano pur riusciti a serbare.

Solo allora, posti di fronte all'evidenza del loro peccato, allo scempio perpetrato, finalmente coscienti della loro fine, insieme ai loro eredi pseudo-umani tentarono di correre ai ripari.

Furono costretti così a ideare e produrre su vasta scala enormi impianti di purificazione dell'aria, quella stessa che loro avevano reso irrespirabile e che tuttora, per un tragico scherzo del destino, continuavano a inquinare. Erano infatti necessarie quantità spropositate di energia perché tali operazioni di purificazione potessero essere attuate. Ma disgraziatamente la miope fame di potere e di denaro, che per troppo tempo li aveva distolti dalla via della verità, aveva impedito loro di indirizzare adeguatamente e per tempo gli sforzi, investigando nella ricerca e nello sviluppo di energie alternative a quelle tradizionali; le quali continuavano peraltro a produrre scorie velenose a ritmi sempre più incalzanti. Di contro, tali studi erano ancora in embrione, progetti su carta o al più allo stato di prototipo, ancora insufficienti e acerbi per potersi rivelare utili in tempi brevi.

Così partì una disperata corsa contro il tempo, in una spirale senza ritorno. Il processo di inquinamento, innescato da troppo addietro e raggiunto uno stadio troppo avanzato per poter essere debellato, era ormai fuori controllo e, superato il punto di rottura, si autoalimentava. Per combatterlo, vale a dire ormai solo per rallentarlo, le necessità di energia crescevano esponenzialmente generando così ulteriore inquinamento. Parallelamente - tutti gli sforzi concentrati sull'emergenza immediata - la tardiva ricerca di fonti pulite stentava a decollare in maniera significativa.

L'uomo era in trappola, ai ferri della sua stessa ambizione.

Quando ormai risultò chiaro (calcoli alla mano dei loro più eminenti scienziati, ai tragici vaticini dei quali finalmente veniva dato credito, dal momento che in precedenza erano stati tacciati di catastrofismo fanatico) che la battaglia, a livello globale, era perduta, si optò per un'ultima strategia di fuga.

Gli impianti di purificazione generalizzata furono sostituiti da altri di più modeste dimensioni, che produce-

vano scorte e fornivano aria respirabile in pacchetti riciclabili: ciascun individuo della degenerata comunità umana si doveva preoccupare di rinnovare periodicamente a tali fonti le proprie disponibilità di aria, pena la sua stessa fine per asfissia. Altri impianti erano dedicati alla produzione di alimenti assimilabili, giacché anche le colture tradizionali erano ormai irrimediabilmente perdute.

Gran parte del pianeta che li ospitava, gli uomini furono costretti ad abbandonarlo al suo ineluttabile destino di morte.

Parallelamente a questa soluzione di breve termine, si concentrarono gli sforzi della tecnologia per l'individuazione di mondi alternativi tuttora incontaminati sui quali trasferirsi, e per la costruzione di macchine per il trasporto collettivo verso tali pianeti lontani. L'incontrollabile avidità dell'uomo si stava riducendo a una disperata corsa contro il tempo, in fuga da ciò che era stato loro donato per ospitarli e che essi avevano deliberatamente distrutto.

Un dramma, Cariviel, una vera spirale di morte. Per non aver saputo riconoscere il senso della felicità.

Ma per fortuna dell'uomo, mio giovane amico, come già ti dissi, Pensiero evitò a tali figli degeneri l'ultima umiliazione di vedere frustrati gli sconsiderati tentativi, gli estremi, disperati colpi di coda di una esistenza morente. Tutto l'errore di Materia rientrò per tempo in una improvvisa implosione, che risparmiò loro la sofferenza conclusiva. Solo così essi poterono non pagare fino in fondo il fio del loro peccato di vanità.

Per nostra fortuna, invece, tutto quanto ti ho narrato per noi non esiste, tutto ciò ci è estraneo in Alpha-Cosmo. Giacché non esiste certo la categoria della sostanza materiale, la quale è null'altro che conseguenza dell'illusione di Materia: venendo a mancare questa - come in effetti è - perde di senso anche quella.

Tutto ciò che sperimenterò in questo viaggio, dunque, non è nulla che possa attenersi a Materia, nulla della loro illusione, bensì è solo Pensiero che si manifesta a se stesso, giacché esso è tutto, e nulla è al di fuori di esso. Anche qui tu conosci il tempo e lo spazio, le realtà mol-

teplici e mutevoli dell'emanazione di Pensiero, in apparenza identici a quelli della condizione fenomenica; ma dall'insano punto di vista degli uomini, l'intero Alpha-Cosmo sarebbe solo qualcosa di simile a ciò che essi chiamavano gas, ciò che esisteva ma non si poteva tenere tra le mani, qualcosa di evanescente e inconsistente. Allo stesso modo, tutto ciò che essi vedrebbero se potessero accompagnarli nel mio viaggio, esisterebbe soltanto fino al momento in cui non lo si volesse cogliere, fissarlo nell'immanenza, dacché esso è solo essenza di Spirito, che è unico e puro Pensiero.

Per dirla col loro modo di esprimersi, la nostra realtà - la vera e unica realtà di Alpha-Cosmo - è spazio e tempo senza Materia, ossia esistenza pura e ideale nel mondo delle astrazioni, prodotto e abitato esclusivamente da Pensiero; il mondo di Materia degli uomini risultandogli del tutto analogo, esistendo il tempo, lo spazio, gli individui, gli oggetti, la natura, gli strumenti, le arti...

È per tale motivo che, se io dovessi descrivere a un uomo il viaggio che sto per intraprendere, questi potrebbe seguire le mie descrizioni esattamente come te, comprendendo ogni parola e immaginando ogni raffigurazione. Se pure egli, ingenuo, crederebbe certo che si stesse parlando del suo mondo immanente.

Ora però io devo andare, tu sai perché. Ieri ho avuto un colloquio risolutore con Zais, non posso più rimandare.

Ti abbraccio forte

Il tuo maestro, per sempre, Mek

## ZAIS, ovvero DE L'OPERA PERFETTA

Come riconosciamo dalla sua stessa missiva riportata nel capitolo precedente, Mek è...

(oppure era, o sarà? A quanto pare si dovrebbe utilizzare il tempo futuro, dal momento che la lettera sarebbe stata vergata in un periodo successivo all'istante della soluzione di continuità del tempo di Alpha-Cosmo, che costituisce il nostro mondo sensibile. Tuttavia nulla ci assicura che tale deformazione sia stata unica, e che perciò quella di cui egli parla sia stata quella che ha dato origine proprio al nostro Creato, come noi lo conosciamo e in cui viviamo. Mek potrebbe fare riferimento ad altri universi simili, nati prima o dopo, analoghi a questo e comunque immanenti, errori fortuiti del Pensiero trascendente che, a quanto pare, dovrebbe costituire la realtà vera. A ben riflettere, nel prosieguo del racconto converrà utilizzare il tempo passato, per pura convenzione e per agevolare la narrazione, consapevoli che si tratta di una scelta arbitraria)

...Mek era, dunque, un scrittore vivente in un universo iperuranio, fuori dalla nostra realtà e dalla nostra immanenza; al di là dei nostri canoni, del nostro tempo e del nostro spazio, al di fuori del mondo dei sensi come noi abitualmente lo intendiamo. Egli era assai noto in Alpha-Cosmo, senza dubbio il più celebre romanziere di quel periodo. Ma Mek era anche il massimo esperto in Alpha-Cosmo di Soluzioni di Continuità di Pensiero, cioè di quelle (numerose?) Cadute di Materia (così sono anche dette), una delle quali è il mondo a noi noto.

Sebbene universalmente osannato, la sua autorità essendogli riconosciuta senza eccezioni, pure Mek rimaneva artista inquieto e insoddisfatto. Egli nutriva infatti un sogno nascosto, un'autentica ossessione in verità: quella di produrre finalmente l'opera perfetta, alla ricerca del linguaggio più puro e astratto, della trama più completa e ideale, ciò che fosse massima e cristallina espressione di Pensiero.

Pare pure, a quanto apprendiamo da quella missiva, che egli visse in Alpha-Cosmo, un mondo del tutto identico, in apparenza, al nostro mondo; e solo per tale motivo noi possiamo seguitare a narrare questa strana storia, pur se dobbiamo sempre tenere a mente che la nostra realtà (meglio, la nostra illusione, dal momento che abbiamo ormai appreso di vivere niente più che in una sorta di sogno istantaneo di Pensiero) solo per similitudine è assimilabile a quella vera. La natura non esiste, insomma, in questa storia. Siamo nel puro Spirito.

Ci capiterà dunque di imbatterci in fenomeni che descriveremo come fisici, assisteremo a comportamenti che definiremo umani, e che riporteremo con il corollario di tutti quegli aspetti che rappresentano le nostre abituali debolezze, i nostri stati d'animo, le nostre virtù e aspirazioni; eppure dovremo sempre guardarci dalla facile tentazione di interpretare, se non per analogia e per rendercene più agevole la comprensione, quanto verremo ad apprendere nelle prossime pagine, come equivalente al nostro sogno di realtà.

A proposito di tale rischio, eccone subito un primo esempio che dimostra quanto esso sia effettivo e costantemente in agguato. Abbiamo poc'anzi detto "fenomeni", riferendoci agli eventi nei quali ci imbatteremo: ebbene, già questa definizione è stata una forzatura, una scelta errata del termine dovuta alla limitatezza del nostro linguaggio e della nostra immaginazione. Giacché ogni fenomeno, come noi comunemente lo intendiamo, si manifesta in un contesto intelligibile e concreto, percepibile ai nostri sensi e concepibile alla nostra mente. Lo ripetiamo, saremo costretti a utilizzare esemplificazioni e metafore, vocaboli non idonei, a esprimerci per similitudini e concetti a noi noti, per quanto ciò costituisca necessariamente una forzatura e una distorsione della verità; ma non abbiamo altra scelta che questa. Non prendeteci, pertanto, per ingenui e sprovveduti; troppo spesso anche noi abbiamo letto che di ciò che non si può sapere, allora è meglio tacere; abbiamo appreso che del trascendente nulla si può dire se non per metafore, nulla si può persino pensare o intuire se non

riferendolo a quanto ci è noto grazie ai nostri sensi. Ebbene, giacché davvero intendiamo svolgere questo timido tentativo, consapevoli della sua imperfezione e limitatezza, esso non può essere condotto che con tali deboli mezzi, quelli del nostro linguaggio e della nostra limitata capacità di astrazione.

Dunque anche lì in Alpha-Cosmo, sebbene pura Idea, Pensiero ci potrà apparire costituito di una certa sostanza, nel senso che abbiamo appena adesso tentato di spiegare; a tutta prima con proprietà simili a quelle che possiede la materia a noi nota, sensibile per l'uomo e governata da leggi precise e determinate; anche lì assumeremo che le immagini, i suoni, la realtà, si diffondono, si percepiscono, si raffigurano in paesaggi splendidi e incantevoli; anche lì crederemo che gli abitanti si riuniscono in gruppi per vivere, si incontrano e si confrontano.

Eppure, tutto ciò e molto altro ancora non ci deve consentire di spingere troppo oltre i raffronti con la nostra realtà - non-realtà.

La vera discriminante, il punto fondamentale è che, per quanto ci riguarda, la nostra esigenza primaria consiste nella sussistenza, per gli individui di Alpha-Cosmo invece, nella felicità, testimonianza suprema di coincidenza con Pensiero. Quando leggeremo allora dell'ambizione degli uomini, essa dovrà essere attribuita a quello slancio che possiede ogni individuo verso il soddisfacimento del piacere, che si ottiene massimamente tramite la conoscenza e l'arte. Non dimentichiamo che noi abbiamo confuso il senso ultimo della vita, appunto il piacere delle arti e delle scienze, con quello del possesso e del denaro, e perciò tutto in Alpha-Cosmo ci sembrerà così inverosimile.

Allo stesso modo, però, rintracceremo negli abitanti di questo universo iperuranio anche atteggiamenti ed esigenze più "umane", vale a dire più vicine a quelle che noi conosciamo e che ci sono abituali. Prendiamo a esempio un fenomeno del tutto simile a quanto accade per noi: vedremo spesso mangiare e bere i nostri protagonisti, e nel fare questo essere serviti da altri individui senza dover dare nulla in contraccambio. Come può ac-

cadere tutto ciò? Come avviene, questa fantasiosa utopia? Quale l'organizzazione di questo curioso sistema? È ancora, per quale motivo gli abitanti di Alpha-Cosmo si debbono nutrire, se vivono nell'universo insostanziato di pura Idea? Ebbene, il mangiare, come pure il dormire, è nulla più che un piacere, non un'esigenza quanto piuttosto una consuetudine, un naturale atteggiamento, una semplice inclinazione di quegli individui. Così come lo svolgimento di un servizio gratuito è spiegato dalla predestinazione di ciascuno a una certa attività, ovvero una personale attitudine verso qualche cosa. Ciascuno offre in tal modo il proprio contributo all'intera comunità e a ogni altro singolo, il quale lo ripaga in maniera indiretta, producendo un certo altro servizio (quello del cameriere tanto quanto quello dello scrittore); potendo così dedicare il rimanente del proprio tempo a trarre piacere da tali servizi altrui, che siano parimenti quello di godere di un buon pasto come quello di leggere un libro.

Ecco dunque la principale peculiarità di Alpha-Cosmo rispetto a Materia. Scevro dalle necessità primarie di sussistenza, ciascuno può contribuire con la propria predestinazione alla gloria massima di Pensiero, il godimento della felicità costituendo la superiore ambizione. Ciascuno produce piacere per sé e per gli altri, e altrettanto ne riceve in cambio.

Per quanto, gioverà ripeterlo, i comportamenti e gli istinti degli abitanti di Alpha-Cosmo, così come le loro apparenti necessità primarie, si confondono facilmente con ciò che ci è noto e familiare.

Allo stesso modo, come già accennato, anche il mondo fisico risulta assai simile al nostro, o meglio a questo assimilabile. Salvo forse per il particolare fenomeno delle pulsazioni Alpha-Cosmiche, nel quale ci imatteremo sovente senza avere cognizione della causa che le genera per gran parte dell'esposizione, finché giungeremo ad apprenderla proprio insieme al nostro protagonista; si tratterà di minime vibrazioni del terreno, analoghe a leggeri terremoti, che di tanto in tanto si manifesteranno inspiegabilmente sull'intera superficie di Alpha-Cosmo.

Bene, fatta questa necessaria premessa, possiamo finalmente tornare alla nostra storia.

Accadde dunque che in visita da Mek, la sera precedente alla stesura della missiva indirizzata all'allievo Cariviel, si fosse recato un certo Zais, uno spiritualista scettico che viveva in una cella adiacente a quella di Mek.

Zais praticava la dialettica e, ancor più, amava la polemica, e dunque non di rado si recava a far visita al proprio vicino con l'aspettativa tutt'altro che recondita, né mai andata frustrata, di individuare un qualche argomento di discussione che gli desse modo di esternare tutto il suo cinico minimalismo, i sofismi e gli arzigogoli che tanto amava sfoggiare e rivestire sempre alla bisogna di abiti nuovi e interpretazioni differenti.

Dacché si era in Spirito, sosteneva, allora non si doveva ambire ad altro se non al proprio ricongiungimento all'Unità praticando una sorta di ascesi e di scetticismo radicale, secondo il quale la molteplicità, che pure era essa stessa manifestazione di Pensiero, andava fuggita e contrastata.

Così il suo piacere per la polemica, unito alle sue convinzioni, si sposavano alla perfezione nel riconoscere in Mek l'antagonista ideale: e questi infatti, individuo al contrario di indole altamente positiva e attiva, spesso abboccava con disarmante ingenuità alle esche che il suo contendente gli tendeva, andandosi a cacciare in cavillose tenzoni e speciose diatribe che tanto divertivano e ripagavano il suo ospite.

Pareva non potersi immaginare nulla di più appagante, per il perfido Zais, se non controbattere e contrastare, se non demolendola punto per punto, ogni asserzione del proprio interlocutore. Ed era spesso gioco facile per lui dubitare delle certezze e delle convinzioni di Mek; il quale, riconoscendo alle opere di Pensiero - vale a dire alle arti e alla ragione - somma dignità, gli forniva sempre utili appigli per erigere i suoi strumenti di aggressione. In virtù di tale ragione Zais poteva pungolare, aizzandolo da par suo, il proprio ospite, conducendolo non di rado al dispetto e all'exasperazione.

Dunque Zais si recò da Mek, quel fatidico pomeriggio, con il preciso intento di dare sfogo alle proprie necessità quotidiane di scontro dialettico.

“Allora, Mek, cosa bolle in questo periodo nella pentola della tua ricerca estrema, cosa hai messo a cucinare nella pignatta fumante del tuo Pensiero sempre inquieto, sempre in cammino? Qualche principio ultimo a proposito del Bene, forse? O magari, l’assolutezza del Bello? O ancora, rimesti tra i densi vapori della tua fucina qualche soluzione universale, rendendo forma all’Idea?”

Zais esordì in questo modo provocatorio aspettandosi una reazione adeguata. E infatti Mek, il quale dapprincipio lo aveva accolto placido e accomodante, cadde poi, appena un istante dopo, facile preda nella trappola tesagli dal suo ospite:

“Prego Zais, accomodati. Posso offrirti qualcosa?”

Posto che tu possa provarne piacere, s’intende. Non capisco infatti il motivo per il quale ti alimenti, bevi con noi, addirittura parli, scambiando futili opinioni. Non è forse superfluo, tutto ciò? Non ti trovi certo nel mondo di Materia - per tua buona sorte - nel quale l’alimentazione è tristemente necessaria, nel quale essa risulta inalienabile per il sostentamento e per la vita stessa; dunque potresti benissimo evitare di mangiare e di bere, dal momento che qui in Alpha-Cosmo la nutrizione costituisce esclusivamente un contributo alla felicità, un modo di convivialità; e più direttamente una semplice espressione del Bene e del Bello, tanto per rispondere alla tua provocazione. Per il resto, lo sai bene, non ne abbiamo alcun bisogno, se non che il piacere ce l’ha resa una reiterata abitudine; e solo in questo senso la ricerchiamo. Né, tantomeno, mi pare di capire che tu attribuisca al piacere alcun valore, non lo riconosci affatto veicolo di ricongiungimento con Pensiero, di riassorbimento della degenerata molteplicità nel principio unico di Questo, il quale pensa esclusivamente se stesso. E pertanto, stante il tuo punto di vista a questo riguardo, non vedo perché tu debba mai esprimerne alcuno, di pensiero, o confrontare il tuo con quello d’altri; richiedere quello d’altri, dacché a sentire te non deve

esservene alcuno, o almeno alcuno meritevole di essere sviluppato.

È solo Pensiero che potrebbe esprimersi, anzi neppure questo; Esso avrebbe solo licenza di essere, rivolgendosi esclusivamente a se medesimo. Noi essendo di Lui e null'altro. Né deve pensare Esso neanche di essere, vale a dire noi dovremmo essere essenza incosciente. Ma l'incoscienza, Zais, può essere?"

"Vedo che - ribatté Zais, fregandosi per così dire le mani nel giudicare la piega che la conversazione stava prendendo - sebbene accusi sempre me di essere un provocatore, anche tu di lingua biforcuta non difetti per nulla, Mek. A ogni modo accetterò volentieri una bevanda da te, per dimostrarti che non nutro alcuna ostilità nei tuoi confronti né nei confronti delle tue passioni. Ma è vero altresì, come osservavi, che non potrò ahimè trarre alcun piacere dalla sua consumazione. Piuttosto lo farò per cortesia verso di te, giacché tu ti illudi che questa in qualche modo sia, e meriti di essere tenuta tra di noi.

Tutto ciò che faccio, lo faccio sapendo bene che è effimero, inconsistente, privo di utilità rispetto al ritorno allo Spirito; mentre tu, al contrario, rivesti di tanta importanza ciò che operi e pensi. Questa è la grossa differenza tra noi due.

Anche la tua ambizione letteraria, mio caro Mek, sono dolente di doverti fare osservare che è del tutto priva di valore. Ciò, sia chiaro, non certo per la limitatezza delle tue doti che al contrario - questo almeno devi concedermelo - io stimo e apprezzo in grande misura; ma piuttosto per il fatto che in quanto iniziativa di uno specifico individuo, espressione cioè di molteplicità, essa allontana da Pensiero anziché avvicinarlo. Ciò sia detto, ahimè, a dispetto dei tuoi nobili intenti di impegnarti per la maggior gloria di Esso".

"Ma certo. Per quanto ti riguarda, per la maggior gloria di Pensiero sarà più indicato praticare l'ascesi, dedicarsi all'atarassia e alla completa inerzia!", protestò vivacemente Mek.

"Spiacente, ma è davvero così. Ti affanni una vita intera, mio gentile amico, e più ti adoperi per raggiunger-

lo, destino beffardo, più viceversa te ne allontani...”, fece quello sinceramente contrito.

“Ebbene, Zais, io sono convinto al contrario che proprio la più alta ambizione alla perfezione costituisce la via che Pensiero si aspetta che venga perseguita. E non è detto che un giorno io non possa persino dimostrartelo coi fatti, mio caro Zais. Allora accadrà - davvero non mi sento di augurartelo - che mi vedrai assurgere allo Spirito a dispetto di tutte le tue certezze e dei tuoi scetticismi, e dovrai ammettere che i miei affanni non saranno stati vani!”

“D'accordo, perché no? Sarei curioso di assistere a questo felice epilogo... felice per te, ovviamente”, sogghignò Zais dando chiaramente a vedere quanto ritenesse infondate le aspettative del proprio interlocutore.

“E dunque - riprese dopo un istante di silenzio - quale sarebbe la tua via per la perfezione?”

“Beh, ognuno possiede e deve individuare la propria, in funzione delle proprie capacità e dei propri talenti. La sua perfezione sarà la perfezione della sua opera in Alpha-Cosmo”.

“Uhm, interessante. Dunque un narratore come te dovrà produrre... l'Opera Perfetta!”

“Ebbene, ti parrà strano, ma è precisamente così. A ciò io sono chiamato, per adempiere al compito a cui tutti noi dovremmo votarci. Tu compreso, Zais”, ribatté Mek con una certa vena polemica.

Stavolta Zais mise da parte qualsiasi tono di scherno o di facezia. Evidentemente, per quanto polemico e burlesco, credeva anche lui fermamente nelle proprie convinzioni e non era affatto disposto alla compiacenza nel momento in cui gli venivano contestate apertamente.

“Caro amico, dimentichi che la mia somma ambizione e il mio massimo intento coincidono esattamente con i tuoi. Anche io ricerco l'elevazione dello Spirito; solo, non ci troviamo d'accordo circa i mezzi e le opportunità da seguire per raggiungere tale stato di grazia.

D'altronde, come tu stesso sostieni - proseguì tornando finalmente al più consueto tono sarcastico e irridente, che però per onestà utilizzava anche nei confronti di se stesso - ciascuno di noi sa riconoscere da sé la pro-

pria strada; evidentemente la mia è quella della contemplazione. E in questo devi darmi atto che non sono così discosto dalla perfezione... la mia indolenza mi è testimone!", concluse ghignando con logica irreprensibile.

"Bah, fai come credi, Zais. Solo, che tu non abbia a pentirtene", tagliò corto Mek.

Ma l'altro non intendeva certo mollare la presa:

"Ancora non mi hai spiegato, però, in che modo intendi perseguire il nostro comune obiettivo, Mek. Hai davvero in animo di produrre l'Opera delle Opere? E come pensi di fare, come pensi di poter cogliere la perfezione della pagina e della parola, il più puro distillato di Pensiero?"

Mek sospirò con aria riflessiva:

"Certo Zais, in quanto a questo convergo con te che si tratta di un compito per nulla agevole. Tuttavia, riflettendoci un poco, qualcosa si può comunque cavare. D'altronde non può essere la via della pigrizia e dell'accidia quella che conduce allo Spirito", si esprime ancora con un velato tono allusivo.

Ma questa volta il suo interlocutore non volle raccogliere la provocazione. Era davvero curioso, a quel punto, di conoscere il pensiero di Mek circa l'argomento che stava loro tanto a cuore. Questi proseguì:

"Giacché vedi, Zais, quali debbono essere le caratteristiche di un'opera perfetta? Ebbene, essa dovrà possedere tutte le proprietà che sono peculiari della perfezione, essa sarà rappresentazione piena del Bene e del Bello, ovvero di Pensiero. Dovrà condurre alla felicità, la quale costituisce il Suo sommo fine.

Possiederà diversi livelli di lettura, i diversi livelli delle arti e della conoscenza e dovrà sapersi proporre come opera totale e comprensiva di tali aspetti. Vale a dire, non narrerà una storia soltanto con le parole e con il loro significato semantico, bensì con la luce, i toni e i colori che esse contengono in sé; allora ogni scelta risulterà appropriata se contribuirà nella maniera adeguata a costruire l'enorme affresco di cui si compone l'opera intera. Ogni singolo vocabolo sarà un colpo di pennello,

e in esso si dovranno concentrare e riconoscere l'intensità della pennellata, la densità della tinta, le sue sfumature di colore. E ciò dovrà accadere in sé, ovvero per ciò che esso in prima istanza vale e comunica, e allo stesso tempo in relazione a quelli che gli sono vicini, giacché con essi contribuisce a comunicare un'impressione, un'idea che è parte dell'opera.

Ciascuna parola, in definitiva, riassume in sé il senso e l'emozione che deve suscitare, è corpo unico e completo, autosufficiente e autoreferente. Non necessita di altro, giacché in se stessa possiede tutto ciò di cui ha bisogno.

Allo stesso tempo però essa è, precisamente in quanto è relazione con le altre, da esse non affrancabile. Giacché, come queste necessitano di lei per esprimersi, lei con loro assume il proprio ruolo nel livello superiore.

Così, la perfetta combinazione di una serie di termini che generano una frase, costituisce un tutto-uno finito e concluso in sé, completo nei suoi equilibri di colori e di toni. Questa possiederà tutte le caratteristiche per esprimere gli appropriati intendimenti e per sollecitare i giusti sensi; risulterà opera d'arte in sé, disegno definito e ultimo. Così andrebbe ammirata, e nulla potrebbe esserle cambiato o aggiunto per renderla migliore.

Di più, e allo stesso modo, ecco un complesso di frasi raccolte in un capoverso: ciascuna delle componenti possiederà in sé la perfezione e la significazione nel proprio livello di forma e di contenuto, e allo stesso tempo sarà miscelata in maniera indistinguibile alle altre, formando un tutt'uno coeso e unico, che risulterà a sua volta perfezione completa in sé.

E ancora, ogni singola pagina si comporrà di tali mattoni costitutivi, chiusi e sufficienti in sé, e pure elementi distinti che si compenetrano, fondendo la loro singola dignità in una di livello superiore; fino a rendere l'equilibrio di una singola pagina quello di una tela compiuta.

Così ad libidum, in un crescendo continuo, tutta l'opera sarà perfetta in sé quando si comporrà di parti, di capitoli, di pagine, capoversi, frasi e vocaboli, ciascuno singolarmente perfetto in sé, e ciascuno nel con-

tempo indistinguibile e inscindibile, componente del tutto-uno.

Essa sarà figura autoreferente, come un frattale che propone all'infinito il proprio significato e il proprio messaggio, come un puro cristallo che ripete senza limite la propria struttura. Ogni frase susciterà le emozioni complete dell'opera, ne sarà la summa, e allo stesso modo ne costituirà componente indistinto.

Adesso, io ti ho spiegato tutto ciò con riferimento alla pittura, nella quale l'opera letteraria si specchia e si riflette. Ma questo è vero secondo tutti gli altri suoi canoni di lettura, che sono appunto quelli delle arti e della ragione.

Così, per esempio, essa si esprimerà anche nel linguaggio delle matematiche. Ti ho già detto della sua interpretazione in quanto frattale, figura nella quale ogni singolo elemento costituente la riproduce per intero. Ma essa dovrà essere anche somma eleganza: non sarà sufficiente che mostri, ma è opportuno invece che tale esibizione risulti fluida e coerente, ineccepibile e sobria, disvelatrice e magica, come le argomentazioni e i passi di un teorema. Si esprimerà per connessioni logiche successive, possiederà atomi logici ricorrenti che comporranno il suo impianto completo.

È opportuno che ciascun componente contribuisca alla definizione della figura rappresentata con equilibrio di spazi, come le facce di un parallelepipedo regolare contribuiscono equamente a disegnarne il profilo. È opportuno che ogni variazione prospettica, ogni diversa angolazione descrittiva sia netta e pure continua, come i vertici e gli spigoli uniscono le facce del poliedro con tratto unico e uniforme.

Così, componendosi di passo in passo, di giunzione in giunzione, di nuove facce in nuove facce, l'opera si accrescerà di altrettanti contributi, e con essi acquisirà le sue definitive proprietà. Fino a raggiungere, una volta completa, l'aspetto della figura perfetta: l'aspetto di una sfera, come appare al limite un poliedro regolare dalle innumerevoli facce.

Oppure, cosa dovrà differenziare l'opera di narrativa perfetta da un brano musicale?

Forse che essa non dovrà assecondare le armonie della narrazione, i toni alti e bassi degli accadimenti che si susseguono, i tempi e le pause tra di essi, i loro ritmi incalzanti o placidi? La musicalità e il respiro di una descrizione paesaggistica? Forse che ogni vocabolo non sia suono, e necessiti pertanto di essere opportunamente calibrato nel timbro e nell'intensità per raggiungere il suo massimo livello espressivo? Forse che ogni singolo componente di un brano non debba conformarsi e confondersi in una corallità d'insieme, in un unico registro narrativo coerente?

Insomma Zais, non voglio tediarti oltre. Ma tu stesso potrai facilmente immaginare come tutto quanto appena esposto possa essere applicato in maniera analoga a qualsiasi altra notevole espressione di Pensiero, sia essa la musica o la logica, sia la geometria oppure il balletto, o magari ancora lo studio degli astri come l'arte della scultura.

Per non dire poi, se ben ci pensi, dell'incidenza sull'opera d'arte perfetta di concetti primigeni quali lo spazio e il tempo, per intervento e mediazione degli altri agenti dei quali abbiamo appena detto. Certamente, rimane vero che oltre a tutto ciò, che definisce i parametri dello stile e dell'equilibrio, che rappresenta un paradigma di riferimento sempre valido; oltre alle regole della sintassi e della grammatica che costituiscono invece la tecnica e lo strumento, c'è pur sempre bisogno dell'estro e dell'immaginazione... insomma, è comunque l'artista che pizzica le corde."

"Davvero curioso e affascinante, questo tuo bel Manifesto dell'Opera Perfetta - disse Zais - peccato che non abbia alcun fondamento se non nella tua fervida immaginazione. Sarebbe bellissimo, se solo fosse vero.

Curioso almeno quanto l'altra tua teoria, davvero singolare, circa il mondo di Materia; il quale risulterebbe emanazione imperfetta di essere perfetto, sarebbe errore nella perfezione, male nel bene."

"Ma caro Zais, tu sai che Pensiero non è solo perfezione, ma anche totalità e completezza. Dunque, come può un Essere completo escludere da sé alcunché, sia pure si tratti del male? Ecco allora che, per quanto di

una quantità infinitesima, per un solo istante, un battito di ciglia, Pensiero deve almeno conoscere e generare anche l'errore. Mi pare abbastanza semplice, Zais. Sono sorpreso che un teorico come te, un sottile ragioniere, il più nobile e il più lontano dalla molteplicità di Pensiero; mistico contemplatore, cultore dell'ascesi e del sofismo; il più assennato, l'assunto alla grazia del ri-congiungimento con Pensiero, non abbia saputo pensare un tale elementare ragionamento."

Zais accusò il colpo. Si fece pallido in viso, mostrandone i lineamenti tirati. Cominciò a giocherellare nervosamente con una mano con un bottone del suo abito, picchiettando con le dita dell'altra sul bracciolo della sedia sulla quale si era accomodato; girando lo sguardo intorno con un evidente senso di frustrazione e insofferenza, cercando di nascondere il proprio disagio. Lo piccava assai essere colto in castagna nel campo del ragionamento puro, che riteneva essere al sommo grado una sua competenza. Eppure, proprio da Mek si recava spesso, sapendo che con lui la tenzone sarebbe risultata sempre eccitante e ad armi pari.

Comunque si riprese presto con un certo modo di fare.

"Sia pure, d'accordo. Ma come la mettiamo, allora, con il Bene supremo che è espressione di Pensiero? Non è forse Pensiero, tale in senso assoluto? Come può allora comprendere in sé anche il male?"

"Non è così, infatti, Zais. Il male non è di Pensiero, prova ne è che in Alpha-Cosmo esso non esiste. Quanto piuttosto generazione fuorviata, parto truce degli uomini del mondo di Materia. E può essere così, ovvero essi possono averlo generato, appunto soltanto perché non sono di Pensiero, essendosi voluti affrancare da Esso per insipienza e vanità!", spiegò con cipiglio vittorioso Mek.

"Eh no, mio caro! - lo attendeva al varco il suo avversario - Non è così che stanno le cose, a leggere quanto tu stesso ci racconti nelle tue dotte trattazioni circa il mondo di Materia. Dacché essi si illudono sì di affrancarsi, ma si tratta appunto di un'illusione, non della ve-

rità. Ossia, essi sono ancora di Pensiero, per quanto non intendano esserlo!”

Adesso era Zais a mostrarsi addirittura raggiante del proprio trionfo, mentre Mek era stretto alle corde.

“Concesso, concesso... allora vogliamo dire che, con loro, è illusione anche il male che essi generano, tanto che questo rientra allorquando Materia rientra in Pensiero?”

Zais fu ancora nel sacco.

Ma solo temporaneamente, giusto il tempo di scovare una salace risposta che gli consentisse di rendere pan per focaccia al proprio contendente. Così i due si misuravano in confronti estenuanti senza che, non vale dirlo, nessuno potesse prendere il sopravvento sull'altro in maniera determinante e conclusiva.

Questione assai ricorrente delle loro zuffe verbali era quella d'esordio del colloquio che qui abbiamo riportato; vale a dire l'opportunità da parte di Mek, di ambire a produrre un'opera letteraria che sotto i più disparati aspetti potesse essere riconosciuta come perfetta, e dunque in un certo senso ultimativa.

Era precisamente questo il primo appunto che Zais gli rivolgeva quando egli si lanciava nei suoi entusiastici voli pindarici, nella descrizione delle ipotetiche caratteristiche e peculiarità di tale opera, come abbiamo avuto modo di appurare dalle sue stesse parole. Ovvero, posto pure che una tale composizione letteraria fosse stata concepibile e, ancor più, effettivamente prodotta, essa avrebbe rappresentato appunto la fine della letteratura, la morte della narrazione e della conoscenza. In ultima istanza la fine di tutto, giacché avrebbe compreso tutto lo scibile e ogni verità. Ma Zais non si limitava di certo a tale osservazione conclusiva, quanto piuttosto asseriva che tale opera, per uno dei tanti paradossi che lo compiacevano, in verità già esisteva.

Seguiamo ancora un poco i due nella loro diatriba, giacché ciò ci aiuterà a individuare il destino di Mek e lo sviluppo delle prossime pagine di questa storia.

“Tu non puoi produrre perfezione, giacché sei mera manifestazione di Pensiero; cioè, noi siamo piuttosto distorsione, imperfezione di Pensiero. Per questo moti-

vo dobbiamo annullarci, affinché da Questi possiamo essere riassorbiti quanto prima.

Insomma, ti sarà chiaro, l'Opera Perfetta non può essere prodotta, l'imperfetto non può produrre perfezione. Ma d'altro canto, caro Mek, dire di essa che è l'opera che non c'è la qualifica e la determina, le rende essenza. In definitiva, mi permetto di farti notare - ma certamente lo avrai già compreso da te - che proprio per il fatto di essere quella che non c'è, in verità l'Opera Perfetta esiste già, e non c'è dunque bisogno né modo di produrla. Capisco quanto ciò possa addolorarti, mio caro amico, tuttavia dovrai convenire che le cose stanno proprio così".

"Ma figuriamoci, Zais! - ribatté Mek acceso in volto - Adesso vuoi farmi credere che la perfezione sia del non essere!"

"Certamente, Mek. Del non essere di Alpha-Cosmo, ovviamente. E infatti è proprio la riduzione di questo non essere a Pensiero, proprio come l'annullarsi della sua molteplicità e delle sue manifestazioni effimere quali te e io siamo, quale sarebbe una tua qualsiasi narrazione per quanto sublime e notevole tu possa concepirlo, che lo redime e lo rende perfezione".

Mek iniziava a mostrare evidenti segni di insofferenza. La questione dell'Opera Perfetta era chiaramente per lui un nervo scoperto, e ogni qualvolta essa si ripresentava nelle loro discussioni lo rendeva presto irritabile. Certamente Zais lo sapeva, e indotto per sua inclinazione a una certa scettica perfidia, non mancava di provocare il suo interlocutore su tale nodo controverso. Cosicché il duello si accendeva ulteriormente, i contendenti continuando per ore a scambiarsi abili affondi verbali di fioretto, parando di contro le eleganti stoccate dell'avversario.

In genere, fattasi sera e giunta a questo punto o ad analoghe posizioni di stallo la contesa, l'ospite si accomiatava. Mek lo accompagnava alla porta e i due si salutavano cordialmente scambiandosi adesso convenevoli per il piacere della visita e dell'altrui compagnia, e auspicando presto un altro interessante incontro. Poi Mek se ne tornava mestamente ai suoi libri e ai suoi so-

gni, scuotendo la testa divertito per via della stravaganza del suo amico e per le idee bizzarre che propugnava.

Tuttavia questa volta Mek la prese più seriamente del solito.

Richiusa dietro di sé la porta di casa, pareva davvero non sapersi dare pace. Tentò dapprima di distrarsi applicandosi nello studio di chissà quale questione circa il mondo di Materia, ma dovette ben presto abbandonare l'idea poiché non gli riusciva di concentrarsi. Allora passò a riordinare gli appunti del suo ultimo lavoro, ma anche quell'impegno non lo soddisfece. Quindi decise di alzarsi dalla sedia e uscì a prendere una boccata d'aria, cercando senza successo di distogliere i suoi pensieri da quelli ormai noti, che come un tarlo avevano preso ad angustiarlo sempre più. Ma quasi subito rientrò in casa, non trovando di meglio da fare che passeggiare nervosamente in circolo, con la testa china e le mani incrociate dietro la schiena, smanioso e inquieto come una fiera in gabbia.

Questa volta era davvero determinato a chiarire quella questione in maniera definitiva; se potesse cioè, lui stesso, divenire l'autore dell'Opera Perfetta.

In quante occasioni si era risolto, lungo il corso della vita, di mandare a monte tutte le sue attività e di partire per un viaggio di conoscenza attraverso Alpha-Cosmo, un viaggio che gli avrebbe fornito l'ispirazione e gli elementi necessari per il suo intento artistico? Un cammino alla ricerca delle più alte vette di espressione dell'intera comunità di Alpha-Cosmo, in modo da carpirne i segreti e le più autentiche emozioni che le muovertessero; alla scoperta della verità ultima di Pensiero, dei concetti più profondi dell'essere e dello spazio.

Quante volte aveva minacciato Zais di esibirgli in forma di tomo le prove inoppugnabili della sua ragione nella loro disputa senza fine, avendo assistito e quindi assunto nelle sue pagine, a tutte le meraviglie e le eccellenze di Alpha-Cosmo?

Ma poi avendo sempre desistito, ritenendo non ancora giunto il tempo opportuno, non sentendosi ancora pronto a recepire tutti quegli stimoli, in grado poi di ri-

portarli su carta nella maniera che avrebbero meritato; non volendo abbandonare i suoi piacevoli studi, la sua casa e le sue cose, le abitudini e il ruolo di insegnamento ai giovani come Cariviel, a cui tanto teneva.

O forse anche per timidezza, per il timore, infine, di non farcela... eppure, nonostante tutti questi precedenti e i tanti dubbi e scrupoli, fu questa a cui abbiamo appena assistito l'occasione conclusiva che lo indusse a tale faticoso passo, questo fu lo slancio che lo proiettò alla sfida estrema del conseguimento del proprio sogno.

## JARIER, ovvero NE LA CITTA' DI BECLAAR

Fu così che, ancora scosso nell'umore dal dialogo del pomeriggio precedente, e non avendo dormito per l'intera notte intento a vergare la lunga missiva di commiato per il suo allievo Cariviel, il celebre letterato Mek alle prime luci dell'alba partì per il suo viaggio risolutivo.

Era certo che, lasciandosi permeare dagli eventi, dagli incontri, dalle osservazioni che avrebbe potuto svolgere lungo il cammino, ciò gli avrebbe consentito di dare forma al proprio lavoro, di produrre finalmente l'oggetto della sua ossessione, dimostrando così allo scettico Zais che la sua non era affatto semplice follia, ma piuttosto somma ambizione artistica. Insomma tale cammino gli avrebbe permesso di conoscere le verità più profonde di Alpha-Cosmo, e l'opera perfetta da ciò sarebbe scaturita in maniera quasi consequenziale.

Mek era un individuo dall'aspetto del tutto ordinario: né alto né basso, né magro né grasso, piuttosto attempato senza potersi dire anziano. Il volto era solcato da rughe profonde, la fronte ampia contornata da una capigliatura tuttora folta e canuta, tenuta in maniera disordinata con ciocche che cadevano fino a sfiorargli le spalle. Aveva gli occhi grandi e profondi che parevano stanchi, forse per il tanto studio e per l'inesauribile curiosità e voglia di sapere.

Era vestito di una sola lunga palandrana un poco consunta, un vecchio saio di lana dalla trama spessa, di un marrone assai sbiadito con sottili fili orizzontali di colore rosso scuro; ai piedi portava semplici calzari stretti da lacci di cuoio. Con sé aveva soltanto una bisaccia con poche croste di pane, una borraccia d'acqua e una folta sciarpa.

Da tempo immemore Mek aveva sentito vagheggiare a proposito della città di Beclaar, udendo e leggendo a riguardo cose strabilianti; tali che, rivelatesi vere, la avrebbero senza alcun dubbio posta agli occhi di un os-

servatore come la migliore e più aderente manifestazione di Pensiero in tutto Alpha-Cosmo.

Si diceva che i suoi abitanti coltivassero le arti e le scienze in forma eccelsa, e che le loro abilità mentali avessero raggiunto tale elevato grado da consentire loro di circondarsi di agi e di piaceri, procurandoseli tramite la sola attività del pensiero. In questo modo, laggiù tutti gli impieghi ordinari erano demandati a un unico, enorme macchinario, a sua volta controllato a turno dai cittadini di Beclaar. Così questi, liberi da altri impegni, avevano raggiunto la perfezione nell'interpretazione della volontà di Pensiero, elevando il proprio spirito alle più alte vette della creatività e della conoscenza.

Quale migliore prova, per lo scettico Zais, che tale atteggiamento fosse quello più corretto da tenere per la maggior gloria di Pensiero, a cui si dovesse tutti tendere? Quale migliore inizio per il proprio viaggio di conoscenza?

Come tutti, certamente anche Mek era convinto che molto di quanto si raccontava fosse frutto di immaginazione o quantomeno fosse stato ingigantito rispetto alla propria dimensione effettiva, a causa dell'entusiasmo che una simile idea poteva suscitare. Di contro, egli era altresì persuaso che a qualcosa di vero dovessero pure fare capo, quella congerie di narrazioni e di leggende sorte intorno alla città di Beclaar; e che davvero una comunità ben organizzata potesse aver raggiunto una superiore coscienza, seguendo lo spirito dettato da Pensiero. Dunque, la regione di Beclaar era stata senz'altro eletta come prima tappa del viaggio di Mek.

Ora, nessuno conosceva con esattezza il luogo dove sorgeva tale siffatta città ideale; nessuno, sebbene questa fosse conoscenza comune, vi era mai stato di persona, potendogli pertanto indicare la via da seguire. Mek disponeva soltanto di una vecchia mappa assai approssimativa, rintracciata fortuitamente tempo addietro tra i polverosi tomi della sua smisurata biblioteca, sull'affidabilità della quale non c'era tuttavia da fare conto. A ogni modo questa e tutte le altre fonti, spesso

incerte e contraddittorie circa i più svariati fatti di Beelaar, concordavano invece sul punto che la città ideale dovesse trovarsi, piuttosto genericamente, "a settentrione".

Quella ormai famosa mattina, dunque, Mek lasciò la propria abitazione iniziando il suo cammino, mappa alla mano, curandosi di tenere sempre il sole alle spalle quando questo fosse alto nel cielo.

Non narreremo i dettagli di tale lungo viaggio, che più di una volta vide Mek, sconfortato dal cattivo esito della sua ricerca, sul punto di desistere; lo vide tornare sui propri passi per scelta, avendo compreso di aver sbagliato strada, di aver male interpretato le vaghe indicazioni a propria disposizione; o peggio, ritrovarsi in un posto già visitato in precedenza, avendo compiuto senza accorgersene un inutile cammino circolare, se per giorni interi malaugurati banchi di nubi gli avevano impedito la vista del cielo e dei suoi riferimenti.

Non diremo del suo travagliato peregrinare, avendo smarrito la via e l'orientamento, essendosi perduto per foreste selvagge come intricati labirinti e per deserti torridi implacabili, provato dalla fatica del cammino e dall'arsura del caldo, da venti gelidi e irruenti; graffiato in volo e ferito alle gambe, violate dagli arbusti o dalle pietre, con le labbra secche e spaccate dalla prepotenza del sole cocente.

Narreremo soltanto, dopo un tempo che neanche lui avrebbe saputo dire, del suo arrivo, finalmente prossimo non appena egli seppe riconoscere gli ultimi segni della mappa che identificavano l'agognata meta.

Mek aveva raggiunto infatti il limitare di un fitto bosco, e di colpo gli si era dischiuso dinnanzi un prato verdissimo, ricoperto di erba ricca e grassa, cresciuta sulle morbide ondulazioni del terreno in maniera così rigogliosa da regalare alla sola vista serenità d'animo, distendendo lo spirito di un affranto viaggiatore. Quel paesaggio colpiva per la sua ariosità, estendendosi a perdita d'occhio e mostrandosi vivace nei colori e denso di profumi freschi e delicati.

Ma ciò che maggiormente confortò Mek non furono tanto le gioie e le emozioni suscitate da tale vista, quan-

to il fatto che nelle accese tinte della verzura, che mostrava una luminosità inconsueta e quasi abbacinante, come se fosse composta di sottili fili di cristalli verdi che, inondati dal sole, riverberassero tutto intorno il loro brillare; ebbene, in esse riconobbe senza fallo la vasta distesa erbosa indicata sulla mappa con il nome di "prato smeraldino". Al centro di questo, era segnalata la città di Beelaar.

Mek trasse un grosso sospiro di soddisfazione e senti moltiplicarsi di colpo le misere forze rimastegli. Iniziò ad avanzare lentamente tra gli alti fili d'erba, che gli lambivano le gambe martoriate con tiepide carezze; ma tanta era l'eccitazione conseguente alla lunga attesa, che presto si ritrovò senza accorgersene a correre a perdifiato verso il centro della sconfinata piana.

Dalla cima di un leggero rialzo, soffermatosi per l'affanno, Mek poté finalmente scorgere da lontano le mura di una città: si rizzò sulle punte dei piedi per meglio contemplarle, e si accorse di star piangendo lacrime di commozione e di felicità. Riprese la sua marcia senza più urgenza, ormai sollevato.

Ben presto giunse alle porte della città, o per meglio dire a uno dei suoi archi d'ingresso. Questi infatti erano del tutto sprovvisti di chiusura, né tantomeno sorvegliati o protetti in alcun modo; d'altronde non si notava neanche alcuna via d'accesso che conducesse lì, tanto che Mek fino all'ultimo aveva dovuto procedere nell'erba alta.

Gli archi erano sorretti da imponenti colonne quadrate, e si slanciavano in una struttura di equilibrata fattura di pietra perlacea, screziata di un tenue verde acqua quasi diafano; erano decorati con poche linee diritte appena accennate, ma perfettamente levigati e lucidi. Anche le mura perimetrali, a ben vedere, alte e sottili, di colore chiaro se pure di un materiale meno pregiato, non avevano per nulla l'aspetto di massicce costruzioni difensive, ma piuttosto apparivano assieme alle porte come un elemento esclusivamente decorativo.

Quella struttura esterna perfettamente circolare testimoniava già a sufficienza della raffinatezza dei suoi edificatori, e del loro superiore senso estetico; questo

passò per la testa di Mek mentre si accingeva a varcarne la soglia.

Le vie all'interno erano ampie e diritte, convergenti a raggiera verso il centro della città; a distanze regolari erano intersecate da stradine più strette disegnate in cerchi concentrici seguendo la linea delle mura esterne. Come queste, anche gli edifici rispondevano a canoni estetici e architettonici ideali, rivelando un attento studio delle proporzioni e degli equilibri spaziali e cromatici.

Tuttavia, sorprendentemente, Mek non incontrava nessuno. La città pareva deserta.

Avvicinandosi al centro, avendo già percorso un tratto notevole della via in cui si era immesso, Mek iniziò a percepire un rumore lontano, una sorta di brusio o di chiacchiericcio sommesso, che si fece sempre più alto e distinto. Finalmente raggiunse un'ampia piazza circolare, alla quale accedevano altre cinque strade analoghe a quella da lui percorsa, che evidentemente si dipartivano da altrettanti accessi alla città dislocati regolarmente lungo la cinta muraria. Qui pareva concentrata l'intera popolazione della sempre più sorprendente città di Beclaar.

Una congerie di individui era infatti accalcata nella vasta area libera da costruzioni, raggruppata in drappelli separati, in ciascuno dei quali pareva che fosse in corso un'accesa discussione. Mek notò subito la passione e l'entusiasmo nei volti degli astanti, oppure il loro sguardo pensieroso e attento nel seguire le parole dell'oratore. Tutti erano particolarmente interessati alle varie questioni che si stavano dibattendo.

Da una parte si vedeva qualcuno schizzare su un foglio una certa figura geometrica, e indicare agli altri le variazioni di ombreggiatura che essa avrebbe subito a seconda dei punti di illuminazione; dall'altra, quattro individui si scambiavano battute in versi come se stessero improvvisando brani di recitazione. Qui c'era qualcuno che discettava a proposito di sistemi matematici astratti; laggiù un paio di strumenti musicali ad arco venivano pizzicati a più riprese sulle corde e i loro possessori, nel trambusto della piazza, vi si gettavano

sopra con le teste avvicinando gli orecchi alle casse armoniche, per cogliere minime sfumature di suono.

Mek era stupefatto e ammirato, e si guardava intorno come un bimbo curioso. Girovagò un poco tra i crocchi di persone per cogliere da ciascuno qualche battuta, senza che nessuno si curasse affatto della sua presenza per via delle febbrili attività in atto. Evidentemente, ciò che si narrava a proposito della dedizione alle superiori cose da parte dei cittadini di Beclar, rispondeva ad autentica verità.

Senza farvi caso Mek si ritrovò nel centro esatto della piazza e rifletté che, preso dall'eccitazione, non aveva dedicato neanche uno sguardo alla sua architettura. Allora si soffermò a osservare i disegni precisi e regolari delle facciate degli edifici, i timpani di marmo bianchissimo levigato e lucido, privo di venature o di imperfezioni, i porticati eleganti e severi sorretti dalle colonne allineate su più file. Tutte le costruzioni, non più alte di tre piani, erano dipinte con colori tenui, e mostravano ampie finestre ben distanziate, incorniciate da sottili profili anch'essi marmorei. Da queste, si intravedevano le pareti interne e i soffitti delle stanze, affrescate nelle maniere più diverse; Mek riconobbe cieli stellati su sfondi di un blu intenso e profondo, puntinati da miriadi di argentei lumaticini; in altri erano raffigurati paesaggi floreali, oppure entità geometriche con tratto netto e fine, o ancora immagini astratte dai profili indecifrabili e dalle tinte decise.

Riabbassando lo sguardo, Mek si accorse con stupore che la vasta area nella quale si trovava, fino a pochi istanti prima affollata e vivace, era diventata di colpo deserta. Non più alcun individuo calpestava quella pavimentazione a disegni regolari variopinti, non più una voce si udiva del precedente clamore.

Fu allora che si presentò a lui Jarier e lo invitò a seguirlo.

Egli si diresse decisamente verso un angolo della piazza, colloquiando e istruendo il proprio ospite circa le cose della sua città con naturalezza e confidenza, come se i due si conoscessero da lungo tempo, o almeno come se in qualche modo la visita di Mek non lo avesse

per nulla sorpreso. Eppure era da escludere che questi fosse atteso giacché, come Jarier gli confermò, nessuno era mai acceduto lì dal resto di Alpha-Cosmo, né mai cittadino di Beclaar si era allontanato dalla propria terra. Rimaneva un mistero come le notizie circa quell'isolato angolo di mondo, per quanto frammentarie e inesatte, potessero allora essersi diffuse un po' dovunque.

Un'altra osservazione assai sorprendente, della quale Jarier seppe dargli adeguato conto, era quella che Mek, nel mezzo della folla che in precedenza si concentrava nella piazza, era stato del tutto trascurato dagli indigeni; come se la sua presenza lì fosse in qualche modo virtuale e ineffabile, comunque da essi non avvertibile. Certamente erano così presi dalle loro faccende che... eppure l'aspetto di Mek era tanto diverso dal loro che sembrava davvero inverosimile che nessuno lo avesse potuto notare.

Con sua somma sorpresa Jarier gli confidò allora che, proprio grazie alle mirabilie della loro mente e alla loro dedizione, i cittadini di Beclaar avevano raggiunto una forma particolarmente elevata di coscienza, tale per cui essi davvero non potevano vederlo, avendo cognizione soltanto delle cose più notevoli tra quelle a loro estranee. Ammirato da quanto andava osservando, che risultava ai suoi occhi ancor più notevole di quanto si favoleggiava dall'esterno, Mek non fu affatto sorpreso, né tantomeno turbato, di costituire in Beclaar una presenza mediocre, indegna persino di essere percepita. D'altro canto, Jarier aveva parlato con tale sensibilità e tatto da non poterglisi in alcun modo contrapporre. Evidentemente, lui solo doveva possedere qualche particolare dispensa o abilità che gli permetteva di riconoscere e di comunicare con Mek.

Intanto i due avevano raggiunto il colonnato di uno degli edifici d'angolo della piazza. Jarier lo attraversò e accedette al vestibolo del palazzo, seguito in silenzio dal proprio ospite. Nel centro dell'atrio c'era un'angusta scaletta a chiocciola che scompariva verso il basso; essi la discesero, ritrovandosi in un lunghissimo corridoio sul quale si affacciava una numerosa serie di

aperture. Tutto lì era silenzio, illuminato da una tenue luce che Mek non sapeva dire da dove provenisse; sia i muri, che il soffitto, che il pavimento erano dipinti di bianco, "per agevolare la concentrazione", spiegò Jarier.

Egli si avviò lentamente lungo il corridoio seguito da Mek, e riprese a illustrargli la questione:

"Ecco, qui siamo nel ventre della macchina; tutti noi dobbiamo dedicarci a questa incombenza quotidiana, affinché essa possa lavorare al meglio. Vedi, qui per esempio si producono gli abiti...", e indicò uno dei primi vani davanti ai quali stavano passando.

Mek si affacciò curioso. Si trattava di una minuscola cella, del tutto spoglia e dall'aspetto identico a quello asettico del corridoio: dentro vide null'altro che un individuo seduto in terra, con le mani poggiate sopra le ginocchia e gli occhi socchiusi.

"Sta comunicando con la macchina...", bisbigliò Jarier.

"Qui invece si approntano i pasti", proseguì poi pochi passi più avanti.

Mek si voltò in direzione del secondo vano indicatagli, per osservare l'identica scena che aveva appena lasciato. Nell'individuo concentrato sul suo lavoro gli parve di riconoscere l'amante della musica che aveva sentito discettare coi suoi compagni fino a pochi istanti prima.

Così Jarier condusse il proprio ospite lungo tutto il corridoio, che attraversava la piazza sovrastante da un capo all'altro, mostrandogli come i cittadini di Beclar sapevano procurarsi ciò di cui necessitavano agendo con la forza del pensiero: in ogni cella si svolgeva un'occupazione diversa, dal trasporto dei materiali alla produzione della pergamena, dalla pulizia della città alla raccolta dell'acqua. In tal modo, essi si rendevano liberi di interessarsi delle loro questioni per il resto della giornata; e ciò, per un impegno temporale davvero irrisorio dal momento che, giunti al termine del corridoio e risaliti in superficie dalla parte opposta della piazza rispetto a quella da cui erano discesi, Mek e la sua guida vennero travolti dal fiume di cittadini che,

terminato il proprio incarico quotidiano, tornavano in massa alle rispettive occupazioni.

Come furono fuori, Mek tuttora stupefatto - diremmo quasi stordito - dalle capacità di quegli esseri superiori, che avevano saputo avvicinare Pensiero al massimo grado, i due si diressero verso il retro della piazza. Lì si erigeva una collinetta alta un centinaio di braccia, dalla base tondeggiante regolare, tanto che parve lecito a Mek sospettare che fosse il prodotto di una precisa deliberazione degli abitanti di Beelaar, un'opera con un significato e uno scopo ben precisi. Sulle pendici e sui fianchi era interamente ricoperta di vegetazione lussureggiante, un vero giardino di colori e di odori che si diffondevano da ricchi cespugli, da basse siepi folte di minute foglioline, da alberi frondosi come ombrelli; estendendo i loro lunghi rami come prodighe braccia, ricchi di infiorescenze variopinte e profumate, essi elargivano una gioiosa frescura.

Sulla cima del colle si stagliava contro il cielo cristallino un enorme edificio scuro, un monolite dalle forme squadrate e regolari, con pareti lisce e prive di aperture. Sul tetto svettavano guglie riccamente arabesicate, con sette torrette esili e slanciate all'altezza dei vertici dell'eptagono regolare che costituiva la pianta dell'edificio. Il soffitto a volta, formato da spicchi dalla minima inclinazione, si poteva scorgere solo da lontano, venendosi poi a nascondere alla vista di un osservatore appena più prossimo all'edificio dietro ai ricchi cornicioni esterni e alle torrette; in tal modo, a chi lo guardasse da vicino poteva apparire una copertura piatta.

A giudicare con occhio analitico, la variegata architettura del contorno superiore, ornata di fregi e di ardite soluzioni estetiche, ricca di architravi a sesto acuto, piccoli fori tondi e ogivali, gnomoni e bizzarre forme geometriche, come fossero colate di sabbia bagnata in un gioco di bambini, o ispirata a qualche interno di grotte carsiche disseminate di stalattiti e ridondanti di figure immaginarie, creava un particolare effetto di contrasto con le austere pareti verticali dell'edificio; sebbene tutto, grazie alla identica colorazione dovuta all'utilizzo

degli stessi materiali, e alla accorta modulazione del passaggio tra due stili tanto diversi, risultasse poi a una veduta d'insieme un unicum perfettamente armonico e non affatto incongruente.

Jarier e Mek accedettero alla base della collina attraverso un dedalo di viuzze che separavano quella sorta di santuario, isolato e solitario, dalla vivace piazza dell'urbe. Lì giunti, Jarier proseguì per un tratto lungo il perimetro del rialzo, coprendo all'incirca un arco di cerchio pari a un ottavo del giro completo, fino a raggiungere un viottolo ghiaioso che si inerpicava per un prato di vaste aiuole verdi e rigogliose.

Il sentiero saliva piacevolmente con curve dolci e ben disegnate, e in pochi minuti i due coprirono il tragitto che conduceva alla cima del colle, giungendo così ai piedi del maestoso edificio di pietra scura. Nascosta dalla folta vegetazione, che si estendeva fino a pochi passi da quella sorta di santuario del quale Jarier si ostinava a non fare parola con Mek, solo allora apparve una minuta porticina di bronzo ricavata nel centro di uno dei lati della costruzione, quello di fronte al quale sbucava la stradina che li aveva condotti sin lì. La porta, apparentemente l'unico accesso all'interno dell'edificio, era stretta e bassa, non oltre l'altezza delle spalle di Mek; per quanto piccola, pareva solida e pesante, quasi intagliata nel vano del muro, il cui spessore si mostrava così di almeno tre braccia.

Durante tutto il tempo della salita e anche adesso che era fermo in attesa, Mek continuava a domandarsi, senza peraltro avere l'ardire di chiederlo apertamente, cosa rappresentasse e cosa contenesse quell'edificio dall'aspetto inquietante, che gli ispirava un certo senso di soggezione e di angoscia; dislocato in posizione tanto privilegiata, con un'architettura dalle fogge così anomale rispetto al resto della città, e al quale anche Jarier si avvicinava con evidente deferenza, non fosse altro per il silenzio che aveva imposto durante la salita e per l'incedere lento e cadenzato che aveva tenuto.

Quell'immagine gli riportava alla mente le antiche cattedrali gotiche appartenenti al mondo di Materia, le cui particolareggiate descrizioni aveva avuto modo di

leggere tra le pagine di vecchi tomi ingialliti; o forse, templi di qualche antica civiltà degli uomini dagli occhi allungati e dal colorito bruno, spazzata via dalla violenza egemone degli individui dalla pelle chiara; o comunque qualche analogo luogo di culto tramite il quale gli ingenui abitanti dell'errore di Pensiero tentavano un timido, vano ricongiungimento con lo Spirito ormai scomparso dal loro cuore. Ma evidentemente, al di là delle sue fantasie di narratore di storie, la similitudine non poteva che arrestarsi all'aspetto estetico dal momento che, in Alpha-Cosmo, Pensiero non poteva certo adorare se stesso!

Finalmente Jarier ruppe il silenzio, introducendo Mek alle segrete cose, dalle quali l'angusta porticina che si stava accingendo ad aprire li separava.

"Ecco, qui dentro alberga la saggezza. Giacché sei all'inizio del tuo viaggio di ricerca, una breve visita ti sarà prezioso viatico e utile insegnamento", furono le sue oscure parole.

"Ma dunque, questo edificio è un monumento a Pensiero!", Mek non trattenne il proprio stupore, incredulo di quanto appena sentito e ripensando alle riflessioni svolte pochi istanti prima circa il mondo di Materia.

L'altro non gli prestò attenzione ma piuttosto, aperta la porta che cigolò sui vetusti cardini, lo precedette all'interno.

"Voglio dire, si tratta di un monito...", proseguiva Mek sullo slancio della curiosità. Finché, entrato anch'egli, l'impressione della vista non gli arrestò di colpo la parola.

L'interno del sito era costituito da un'unica, vastissima sala estesa sull'intera area coperta, del tutto spoglia e disadorna. Era illuminata debolmente da sottili lame di luce che filtravano attraverso lunghe fessure, le quali si aprivano in verticale, lateralmente agli spigoli che si vedevano dall'esterno. Dentro infatti, in corrispondenza di questi e appoggiate per una faccia sulle pareti, si innalzavano delle semicolonne squadrate di dimensioni enormi, che proseguivano per l'intera altezza della costruzione. Erano larghe almeno venti braccia e sporgevano di sei o sette verso l'interno. Sui lati di tali masto-

dontiche strutture si aprivano le quattordici strettissime fessure, che Mek dall'esterno non aveva notato, a partire da un'altezza di circa dieci braccia dal livello del suolo e fino a una stessa distanza dal soffitto, sicché si poteva dire che l'edificio era costituito in effetti di sette pareti e di sette colonne affiancate e quasi disgiunte tra loro.

Tra gli spicchi che costituivano la volta del tetto si aprivano analoghe feritoie. Arditi canoni architettonici dovevano sorreggere l'intera struttura del soffitto, esclusivamente tramite i brevi tratti di giunzione degli spigoli: all'altezza dei vertici delle mura esterne, ancora per la lunghezza di una decina di braccia, e similmente all'estremo opposto, vale a dire nel centro della volta, dove si incontravano le punte delle sette sezioni componenti la copertura.

Le pareti erano prive di rivestimento come quelle esterne, e perciò della stessa pietra dura e cupa, eppure così lisce e levigate da apparire come di vetro. L'incombenza dei muri altissimi, la vastità della sala e la sua completa vuotezza, il silenzio assoluto, l'aria ferma e la penombra uniforme come il crepuscolo, tutto dava un senso di angustia e di suggestione, e pure allo stesso tempo di rispetto e di elevazione; tutto infondeva un'idea di trascendenza e di arricchimento dello spirito.

Le quattordici fessure laterali e le sette superiori lasciavano filtrare appena una debole luce all'interno, cosicché inizialmente Mek non riuscì a distinguere alcunché fintanto che le sue pupille non riuscirono ad adattarsi al brusco cambiamento di luce.

Appena ciò avvenne egli notò che in alto, circa ai tre quarti della loro lunghezza, le sette enormi colonne ospitavano ciascuna un vano nel quale era scolpito in forma abbozzata una sorta di grosso sedile, uno scranno dall'aspetto semplice ma regale. Su ognuno di questi, in atteggiamento rigido e maestoso, anch'essi scolpiti nella pietra in figure regolari e stilizzate, troneggiavano altrettante statue dalle sembianze umane, in apparenza identiche tra loro, simili a immagini di nobili sovrani atte a guarnirne sarcofagi o monumenti commemorativi.

Tutte le statue, a corpo completo, erano però prive della testa, e ciò conferiva loro un aspetto inquietante, inducendo nell'osservatore un forte senso di angoscia.

Jarier spiegò:

“Ecco, Mek, i sette saggi di Beclaar, ecco le idee riprodotte a nostra somiglianza perché noi se ne possa cogliere più agevolmente il monito, i simboli della saggezza del nostro popolo. Questi sono i principi che ci ispirano e che ci hanno condotto alle cose mirabili delle quali ti sei tanto sorpreso, e per le quali l'intero Alpha-Cosmo ci ammira.

Poiché vedi, Mek, ti basterà seguire i dettami che tali simboli impartiscono per adempiere alla volontà di Pensiero, e perciò per raggiungere la felicità e l'elezione”.

Così dicendo, Jarier si spostò a passo lento verso il centro della sala, identificato sul pavimento da una mattonella circolare scura del diametro di un paio di braccia, leggermente rilevata e convessa come un'ampia calotta sferica, e si volse verso uno dei pilastri. Mek lo seguì in silenzio.

Alzando lo sguardo alla scultura, questa adesso mostrava al posto lasciato vuoto dalla testa mozza l'immagine nitida di un triangolo equilatero, con uno dei vertici rivolto verso l'alto. Pareva costituito di una sottile lastra luminosa quasi traslucida, ritagliata nettamente con perfette proporzioni e misure. In verità Mek non era certo che si trattasse di una presenza effettiva o se fosse piuttosto un'immagine virtuale, una proiezione immaginaria. O se tutto fosse addirittura frutto di una sua personale suggestione, dal momento che si sentiva particolarmente turbato. Al contrario, Jarier accanto a lui appariva silenzioso e calmo, quasi distratto.

Certamente, di qualunque cosa si fosse trattato, Mek ne subiva l'attrazione e il misterioso fascino, e in breve dovette distoglierne lo sguardo giacché, fissandola, questa pareva irradiare un potente fascio di luce bianchissima e accecante.

Appena abbassò gli occhi, una voce sconosciuta e atona gli parlò:

“Ecco la scienza del pensiero assoluto, cioè la matematica astratta. Essa possiede la potenza di penetrare la verità e di cogliere l’essenza di ciò che è reale”.

Frastornato com’era, Mek non seppe riconoscere se fosse stato Jarier a fornire tale spiegazione o se quelle parole apparentemente lontane provenissero direttamente dalla statua, dall’ideale triangolo posto sopra di essa, o se addirittura fossero state pronunciate da Pensiero stesso.

Dopo qualche istante di silenzio sentì comunque di dover rivolgere la propria attenzione alla colonna successiva. Compiuto un settimo di giro su se stesso, notò immediatamente che anche il posto, fino a poco prima vuoto, al di sopra della statua corrispondente, era adesso occupato da un’altra misteriosa immagine. Si trattava questa volta di una grossa lettera “Omicron”, che appariva come se fosse vergata su un etereo velo sospeso nel vuoto.

Mek rimase paziente in attesa, forse di una spiegazione da parte di una qualsiasi voce come era accaduto in precedenza, ma in questa occasione non ne percepì alcuna. Allora girò il capo verso Jarier, che gli era rimasto alle spalle, ma questi pareva del tutto assente, gli occhi vitrei e inanimati, come se fosse stato rapito in estasi e la sua mente volata via lontano. Mek tornò a volgere lo sguardo di fronte sé, e fu allora che sentì scaturire dal suo io più profondo la seguente riflessione:

“La lettera Omicron sta per la logica del possibile e del certo, dell’essere, dell’esserci e del non esserci. L’unicità, la completezza e l’invalidabilità di Pensiero”.

Mek provò un brivido inspiegabile, e solo in quel momento si accorse che il suo corpo era teso e rigido, pietrificato come quelle terrificanti statue pietra che stava osservando.

Ruotò a fatica di un altro settimo di angolo giro.

Questa volta sopra la testa della terza statua non era comparso nulla di nuovo, e si poteva distinguere chiaramente, sia pure nella semioscurità che regnava in quel santuario, il muro intatto e levigato della parete curva della nicchia ricavata nella colonna.

Mek rimase fermo, continuando a fissare quello spazio vuoto come se dovesse attendersi comparire di lì qualche cosa da un momento all'altro; e come in verità si era già aspettato di trovare alla prima osservazione, tenendo conto di quanto era accaduto nelle occasioni precedenti.

Tuttavia per lungo tempo non notò alcunché. Solo, gli parve un paio di volte di cogliere un leggero bagliore iridescente emanare da quella parte, ma così flebile e istantaneo da non essere affatto certo di averlo davvero rilevato. Voltò la testa verso le altre statue, ipotizzando di aver diretto lo sguardo troppo presto a quella che gli era davanti; ma queste, silenziose e acefale, non poterono fornirgli alcun indizio.

Di colpo i suoi occhi, indirizzati lateralmente rispetto alla terza figura, furono investiti da un potente fascio di luce policroma che si irradiò da essa in un solo momento nell'intera sala, rimbalzando sulle pareti con giochi e combinazioni disparate; creando immagini vive, variopinti sbuffi di tinte vivaci, riflessi di colori accesi e brillanti, come attinti da una tavolozza celeste che contenesse in sé l'intera gamma dell'iride, spruzzati grazie a un ideale pennello abile e capace. Fu come un enorme getto improvviso, una cascata d'acqua che, rotti gli argini, irrompa con violenza travolgendo tutto ciò che si frappone al suo passaggio, urtando muri e ostacoli e avvolgendosi su se stessa in onde fragorose, sollevandosi, rotolandosi e rimescolandosi in ricci di spuma e in infinite, minuscole particelle di cristallo.

Mek rifletté che se fosse rimasto con lo sguardo rivolto direttamente verso quella fonte, ne sarebbe stato accecato in un istante.

“Conosci l'arte dell'evocazione di Pensiero per immagini e colori, ovvero moti di Pensiero tramite pensiero”, così lo ammonì la voce metallica, a cui non seppe ancora una volta attribuire paternità.

Ottenuto tale sibillino monito, Mek comprese di dover proseguire oltre in quella che a ragione valutò ormai essere una sorta di cerimonia di iniziazione al viaggio che si apprestava a compiere; un viatico da saper interpretare e tenere a mente onde ottenere i migliori frutti

da ogni occasione che gli si fosse presentata, o anche per individuare di quali sarebbe dovuto andare alla ricerca.

Per qualche momento Mek ricercò di sottocchi Jarier, di cui aveva quasi dimenticato la presenza. Questi manteneva tuttora un atteggiamento neutro e imperturbabile; d'altronde, rifletté Mek, non dovevano certo risultargli nuove le visioni che tanto invece avevano colpito lui, né tantomeno le voci che le accompagnavano (posto che non fosse stato addirittura egli stesso a pronunciare quelle parole, questo a Mek non era ancora chiaro). Infine, Mek si girò alla volta della successiva figura dalla testa mozza, in attesa di ascoltare il suo vaticinio e che con esso si mostrasse un'ulteriore immagine simbolica, astratta e imprevedibile.

A questo riguardo però, la curiosità ingenua che lo accompagnava durante quella seduta per il resto tanto sacrale e mistica, l'attesa per la comparsa di una quarta, chissà mai quanto bizzarra, "testa", rimase decisamente frustrata.

All'interno della nuova nicchia figurava infatti, sopra le spalle del corpo assiso, niente altro che una semplice... testa. A tale vista, Mek non seppe trattenere un lieve moto di delusione; che tuttavia, subito provandone vergogna, si affrettò a dissimulare, augurandosi che l'apatico Jarier non avesse fatto in tempo a coglierlo.

In effetti - Mek dovette correggere la sua prima impressione a una disamina più accorta - non si trattava di un naturale e congruo proseguimento della statua, bensì di un grosso mascherone tondo e convesso che occupava l'intera volta della nicchia. Questo mostrava lineamenti goffi e sproportionati, le labbra carnose spalancate in un sorriso beffardo, coi denti enormi levigati nella pietra, gli occhi tondi in evidente rilievo e le orecchie schiacciate in fuori dai padiglioni enormi; le guance gonfie e lucide come due grosse mele e la fronte solcata da rughe profonde, le quali andavano a perdersi lungo le tempie sotto folte ciocche ricciolute di capelli.

Mek azzardò di indovinare un inno all'arte della recitazione in quella quarta figura; la quale alle volte gli parve persino mutare espressioni, passando da un

aspetto altero e tragico a un riso giocoso, poi ancora alternando sguardi faceti a tristi occhiate malinconiche.

Di certo, questa volta fu essa stessa a parlare, giacché Mek ne poté cogliere distintamente il movimento delle labbra:

“Ricerca la rappresentazione della molteplicità dello Spirito e del suo disvelarsi e compiersi attraverso metafore, e attraverso la grazia e la bellezza”.

Venne il momento della quinta colonna. Visivamente, essa suscitò ancor meno emozioni in Mek rispetto alla precedente, quella in cui era apparso il faccione, che a prima vista gli era sembrato del tutto ordinario. Lo spazio al di sopra della statua figurava semplicemente vuoto; e così rimase davvero, al contrario di quanto era accaduto in precedenza per la seconda teca, anch'essa inizialmente libera ma dalla quale si erano in seguito dipartiti i fasci policromi di luce.

In questa occasione non accadde invece proprio nulla: l'oscurità si manteneva fitta e uniforme, appena rischiarata in una sottile penombra, intercalata con cadenza costante dalle deboli lamelle di luce in corrispondenza delle quattordici fessure verticali dei muri e delle sette sopra il soffitto; il silenzio era assoluto, tanto che Mek riusciva a distinguere il proprio respiro. Jarier era tuttora una statua di sale, e nessuna voce si palesava.

Mek attese a lungo, sforzandosi di mantenere viva l'attenzione onde cogliere qualsiasi eventuale minimo segnale, che però non giunse. Quindi cominciò a pensare che la visita dovesse volgere al termine, nonostante egli non avesse ancora completato il suo giro; ma era in dubbio se rivolgersi a Jarier di propria iniziativa, o se fosse meglio aspettare ancora che questi in qualche modo si risvegliasse dall'oblio.

D'improvviso si udirono deboli suoni indistinti, bassi e profondi, oppure, alternati a questi, metallici e sgraziati, privi comunque di qualsiasi coerenza o armonia che li avrebbe potuti qualificare come una sequenza musicale; erano piuttosto stridii o tonfi sordi, a rappresentare forse l'essenza primigenia del suono. Si diffuse nell'intero ambiente riempiendone il volume, provenendo in apparenza dalla colonna verso la quale Mek

era rivolto; egli non avrebbe saputo dire con certezza. Erano così sgradevoli e assordanti che Mek li sentiva penetrargli nelle cervici come sibili pericolosi, finché fu costretto a tappare le orecchie premendovi forte le mani per attenuarne l'effetto.

Ecco allora finalmente cessare i suoni, e la solita voce impartire il suo insegnamento:

“La via maestra per il ricongiungimento a Pensiero, il trasporto e il mezzo sommo della musica”.

Acquisita l'ennesima massima, e atteso ancora qualche istante che gli consentisse di liberarsi del tutto la testa dagli stridori che tuttora gli ronzavano negli orecchi, grazie all'ulteriore rotazione di una settima parte di angolo giro, Mek rivolse la propria attenzione al penultimo pilastro rimasto ancora insondato.

Qui, alla consueta vertiginosa altezza, figurava un semplice foro circolare sulla calotta della nicchia, e da questo Mek poté scorgere un breve tratto di cielo, che si mostrava buio e stellato. Mek non riusciva a credere che fosse passato tanto tempo da quando, in pieno giorno, Jarier lo aveva condotto all'interno dell'edificio dalle mura eptagonali, così che fosse adesso sopraggiunta la notte più fonda. Avrebbe detto di essere lì dentro da appena pochi momenti, per cui pensò dapprima a un'immagine dipinta da mano tanto abile da farla apparire reale, oppure a qualche strano effetto di luce, o a una sua stessa suggestione.

Dunque si spostò un poco sui lati rispetto al suo punto di osservazione, si piegò sulle gambe e si rizzò sulle punte dei piedi mantenendo lo sguardo puntato al foro sulla parete, e dovette convenire che la visuale variava concordemente con l'angolo di osservazione. Ciò lo persuase che si trattava effettivamente della vista di una porzione di cielo stellato, e che pertanto il tempo doveva essere trascorso in maniera misteriosamente accelerata. In seguito lo colpì la profondità della volta celeste, e il volume dello spazio infinito che pareva inghiottirlo attraverso quel misero pertugio dal quale si mostrava.

“Conosci i rapporti di proporzione e di compimento della molteplicità, ovvero l'essenza ultima dello spazio

e del tempo", questo il monito che parve provenire da quelle lontane distanze.

Fu la volta della settima statua, la quale mostrava sopra di sé una grossa palla, una sfera dalle forme perfette, che pareva sospesa nel vuoto all'interno della calotta della propria nicchia.

Essa appariva di colore nero lucido, e doveva essere composta di un qualche metallo, a giudicare dal riverbero di luce fredda che diffondeva nella penombra del tempio, dovuta al minimo chiarore del cielo stellato che riusciva a filtrare attraverso le fessure superiori. Quando un qualsiasi astro, nel corso del proprio moto notturno, giungeva ad allinearsi perfettamente alla sfera e a una di tali fessure, quella per un istante si accendeva di una luce intensissima, schiarendosi sulla superficie fino ad acquisire tutt'altra colorazione, quasi traslucida, e ad assumere l'aspetto di un vetro o di un puro cristallo.

Alle volte, invece, essa veniva colpita in maniera più diffusa e continuata dai raggi bianchi della luna, il cui disco luminoso impiegava un certo lasso di tempo ad attraversare in larghezza le strette fenditure ricavate sul soffitto; allora la sfera si tingeva di un bianco diafano, apprendo come una preziosa, gigantesca perla di straordinaria bellezza, e illuminando quasi a giorno l'intero del tempio. In quelle occasioni Mek vedeva specchiarsi nella sfera, deformate secondo la sua curvatura, le immagini delle mura e delle colonne della sala nella loro proiezione geometrica; e al centro della sfera la sua stessa immagine e quella di Jarier, fermo immobile dietro di lui, due minuscoli puntini elevati per il suo tramite alle altezze celesti.

A un certo momento, il raggio di una stella incidente in maniera particolare illuminò la sfera in modo da riflettere su di essa, dilatato e ingigantito, il volto intero di Mek; questi si vide così di colpo rispecchiato sopra di essa, con i lineamenti alterati e i due occhi dai bulbi laterali, illuminati di luce propria con al centro la pupilla scura. In quell'istante, fissando il suo stesso sguardo, lì dentro gli parve di poter accedere alle profondità del proprio io più intimo e di poter cogliere il senso pieno

del suo essere spirito di Pensiero. Capì allora che quella sfera non era altro che la rappresentazione di Pensiero, e lui, Mek, sua emanazione.

Allora ottenne l'ultima rivelazione:

“Ecco la sfera, immagine perfetta e perciò immagine di Pensiero. Essa è luce celeste di vita, si effonde nel molteplice e il molteplice riassume a sé. Giacché tutto contiene in sé.

Il suo riconoscimento è la conoscenza, il cui cammino è dentro a Pensiero. Felicità e saggezza è conoscenza, e ricongiungimento.

Da essa tutto origina, e nulla è al di fuori di essa. Nulla da essa è franco. Allora la devozione sarà la via del ricongiungimento”.

Udite tali parole, che lo esortavano a proseguire con rispetto e umiltà il proprio sogno di conoscenza, e a riconoscersi e affidarsi totalmente a Pensiero fuggendo le sirene della vanità, figlie di effimera potenza, Mek cadde sulle ginocchia provando un improvviso senso di sfinimento e di prostrazione. Così rimase per lungo tempo, nel silenzio spettrale e nell'oscurità più profonda che era ormai calata.

Finalmente si riebbe e si tirò in piedi. Avendo compiuto un intero giro su se stesso, al centro della mattonella circolare sulla quale si era posizionato seguendo la sua guida, Mek intuì che davvero questa volta la visita a quell'esoterico padiglione doveva ritenersi conclusa.

Poiché Jarier, come aveva fatto per tutto quel tempo, gli rimaneva tuttora alle spalle senza mostrare alcun cenno di attività, Mek prese infine coraggio e lasciò di sua iniziativa la pietra ricurva che lo aveva ospitato, dirigendosi verso la minuscola porticina dalla quale erano entrati.

Come mise piede sul pavimento piatto di pietra livida, discendendo il minimo dislivello del rilievo centrale, d'improvviso Jarier parve ridestarsi dalla condizione di assenza che lo aveva colto; come se niente fosse accaduto, si diresse speditamente verso l'uscita, precedendo il suo ospite e mantenendo aperto per lui il portone con una mano. Jarier era tornato di colpo quello che Mek aveva conosciuto fino al loro ingresso nel

tempio: gentile e dai modi urbani, autorevole e garbato allo stesso tempo. Lo invitò a uscire accennando un inchino.

Nel momento in cui varcava la soglia, ancora sconvolto per le tante meraviglie e simbologie alle quali aveva appena assistito, Mek provò un senso di vertigine e di svenimento, e sentì distintamente tremargli la terra sotto ai piedi, tanto che dovette sorreggersi a uno degli stipiti della porta per non finire a terra. Se fosse stata una pulsazione Alpha-Cosmica, oppure il saluto che intendevano tributargli i saggi di Beclaar dai quali si stava congedando, o semplicemente un suo mancamento a causa delle forti emozioni susseguitesesi, Mek non seppe dire.

Comunque fosse, appena fuori l'aria frizzante e le prime luci dell'aurora lo ridestarono presto. Così, Mek ebbe conferma di aver trascorso l'intera notte nel luogo sacro di Beclaar. I due ridiscesero finalmente la collina sulla quale esso si ergeva, Mek seguendo in silenzio Jarier, il quale era tornato loquace e riguardoso verso il proprio ospite. Tuttavia questi lo ascoltava ormai senza più attenzione, ancora stupefatto e concentrato a memorizzare meticolosamente ogni particolare, a individuare i significati degli avvenimenti notturni dei quali era stato testimone.

Jarier lo condusse attraverso la città alla porta opposta rispetto a quella da cui era provenuto, e lo salutò rimanendo poi a lungo sulla soglia a osservarlo mentre egli proseguiva, ovvero iniziava, il suo lungo, lento cammino della conoscenza.